

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Studi su Max Weber (1956-1965)

Studies on Max Weber (1956-1965)

Antonio Negri

ABSTRACT

Nel suo saggio su Max Weber Toni Negri ricostruisce con estrema precisione e puntualità il dibattito che lo ha sottratto alla lettura esclusivamente metodologica fino ad allora dominante. Emerge completamente la problematica politica weberiana, il suo rapporto con Nietzsche, la complicata dialettica moderna tra la razionalità delle strutture istituzionali e la sempre possibile irrazionalità dell'agire politico.

PAROLE CHIAVE: Max Weber; *Wertfreiheit*; Modernità; Individualità; Razionalità.

In his essay on Max Weber, Toni Negri reconstructs with extreme precision and punctuality the debate that removed him from the hitherto dominant exclusively methodological reading. Weber's political problematics, his relationship with Nietzsche, the complicated modern dialectic between the rationality of institutional structures and the ever-possible irrationality of political action emerge completely.

KEYWORDS: Max Weber; *Wertfreiheit*; Modernity; Individuality; Rationality.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXXVII, no. 72, 2025, pp. 103-125

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/22392>

ISSN: 1825-9618



Introduzione

Maurizio Ricciardi, Pierangelo Schiera

I motivi che ci hanno condotto a ripubblicare in questo numero di «Scienza & politica» il saggio di Toni Negri su Max Weber sono molti. Se si guardasse solo la data della prima pubblicazione - il 1965¹ - e all'enorme quantità di letteratura weberiana prodotta nei decenni successivi si potrebbe pensare che si tratti di un testo datato. Nonostante la sua età, però, questo testo continua a porre alcuni problemi centrali per comprendere lo sviluppo non solo della dottrina weberiana, ma soprattutto di alcuni concetti fondamentali del pensiero politico moderno e contemporaneo. Questi problemi non sono né giovani né vecchi, ma duraturi, presentandosi perciò come problemi classici che definiscono tanto la costituzione quanto le trasformazioni dell'epoca in cui viviamo.

Da molti punti di vista gli studi weberiani hanno per Negri un carattere seminale. Egli stesso lo riconosce apertamente nella sua autobiografia scrivendo: «In questo momento Max Weber è, per tutti noi del gruppo, “il” maestro, nostra la tematica *wertfrei* della *Wissenschaftslehre* e la *Politik als Beruf* (la politica come professione o, meglio, come “vocazione”): ma in sensi diversi. A sollevare la nostra adesione al suo pensiero è la sintesi fra sociologia e politica, nuove conoscenze sociali e passione democratica»². Weber apre dunque la strada a una problematizzazione del moderno, che poi ritorna e si approfondisce nel libro del 1970 su Cartesio. Nel 2004 abbiamo pubblicato in anteprima la postfazione alla traduzione inglese di questo volume, che poi è diventata anche l'introduzione alla nuova edizione italiana del 2007. Qui Negri scrive che, di fronte alle alternative poste dall'uscita dal medioevo e dalla ricerca della modernità, «si afferma la costruzione cartesiana di un ordine politico ragionevole - forte tentativo di rappresentare un egemonico sviluppo della borghesia all'interno della formazione dello Stato assoluto». E poi aggiunge: «Il mio problema, allora (quando scrissi la *Ragionevole ideologia*) come oggi, è quello di interpretare la crisi dal punto di vista del marxismo critico»³. Ciò significa impiegare Marx per comprendere le trasformazioni della società capitalista, ma utilizzarlo allo stesso tempo contro quel marxismo che proprio per il modo in cui ripete Marx si impedisce di cogliere la profondità e la portata di quelle trasformazioni.

Alla base della ragionevole ideologia c'era la scoperta sensazionale da parte della borghesia (che allora era forse ancora l'insieme dei *Bürger*, “la cittadinanza”), di una nuova forza produttiva, quella del lavoro. «Un progetto aperto e riformista che permetterà alla borghesia di sviluppare l'idea di progresso e di allargare mano a mano la sua egemonia all'interno delle nuove strutture dello Stato assoluto (conseguentemente, di elaborare teorie non teologiche e pratiche materiali adeguate a una nuova definizione di autorità)»⁴. Questa borghesia non è una classe in senso politico, ma piuttosto una composita aggregazione cetuale di figure economiche e amministrative che puntavano a trasformare la società e assieme a essa lo Stato per utilizzarlo in modo da garantire lo sfruttamento. Negri si sottrae apertamente alla

¹ A. NEGRI, *Studi su Max Weber (1956-1965)*, «Annuario bibliografico di filosofia del diritto», 1965, pp. 427-459.

² A. NEGRI, *Storia di un comunista*, Firenze, Ponte delle Grazie, 2015, p. 114.

³ A. NEGRI, *Descartes politico: metafisica e biopolitica*, «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», 16, 31/2004, p. 23.

⁴ *Ivi*, p. 25.



lettura di quel marxismo che, attraverso un'interpretazione dogmatica del nesso tra struttura e sovrastruttura, faceva della seconda un semplice rispecchiamento dei rapporti economici⁵. Al contrario, egli fa dell'ideologia e del suo carattere ragionevole, cioè teso a limitare le tensioni che la transizione produce, un elemento costitutivo dell'agire politico, economico e amministrativo della stessa borghesia. Proprio in questa valorizzazione della dimensione ideologica emerge la traccia evidente della lettura di Weber fatta pochi anni prima.

Toni Negri è certamente stato - tra quelli da cui si è potuto imparare qualcosa - fra i più abili e conseguenti nell'usare "concetti" per individuare "discorsi", fino delle volte a violare quei concetti per impostare, lui stesso, discorsi nuovi. C'è una citazione riferita a Enrico Opocher (che Negri riconosce come uno dei suoi maestri) in cui si parla del diritto come «franco-tiratore della ragione». Si potrebbe dire che, nel modo negriano di utilizzare i concetti, questa attitudine viene pienamente recepita, approdando a una sorta di "appropriazione ideologica", per non dire addirittura "espropriazione ideologica", che li ridefinisce tanto in funzione della lettura storica dei processi e dell'interpretazione delle filosofie e delle dottrine, quanto per individuare modalità specifiche di azione politica. Ciò implica il ricorso alla *storia* dei concetti (*Begriffsgeschichte*) purché da essa poi si proceda alla *critica* dei concetti medesimi, per mostrarne l'uso "ideologico" a cui essi necessariamente pervengono nel processo *storico-costituzionale di legittimazione del potere*, dove i concetti-ideologie svolgono un ruolo molto *materiale, al servizio* di interessi e forze traenti di comportamenti sociali diffusi. Diventa allora utile e necessaria l'*espropriazione ideologica*, che può tra l'altro consentire, ove necessario, il *riuso* di alcuni dei concetti espropriati in una funzione diversamente e meglio determinata in chiave storica e politica.

Ciò accadde in maniera evidente per concetti politico-giuridici come *costituzione e potere costituente*, ma in maniera anche più significativa per quello che egli ha chiamato «il passaggio teorico-pratico dell'organizzazione», poi specificando subito dopo che alcune cose si possono fare «di buona fattura, di probabile successo. Poche cose, attorno al problema fondamentale. Che è quello dell'organizzazione, che è quello del *Che fare?*»⁶. Se si guarda la voce *Pouvoir et Puissance politique* del *Dictionnaire des intraduisables*, curato da Barbara Cassin, e dedicato a «Étienne Balibar, sans lequel», si può vedere che essa si limita a una scarna definizione di entrambi i lemmi, per rimandare a molti altri, tra i quali *Herrschaft, Macht-Gewalt, Lex-Jus*, ma anche *Libertà, Obbligazione, Virtù, Volontà, Morale* e, ovviamente, *Stato*⁷. Il lemma *Potere* è anche una delle quindici voci redatte direttamente da Negri nel troppo dimenticato volume della *Enciclopedia Feltrinelli Fischer*, da lui curato sotto il titolo *Stato e Politica*⁸. Anche per lui, esso non può avere una definizione immediata, perché non è tanto l'espressione di una forza (*Macht, Gewalt, Kraft*), ma di un «rapporto di forza», il quale a sua volta non può presentarsi che come rapporto di «organizzazione». Ciò implica, o comunque comporta, che tale

⁵ A. NEGRI, *Manifattura ed ideologia*, in P. SCHIERA (ed), *Manifattura, società borghese, ideologia*, Roma, Savelli, 1978, pp. 139-157.

⁶ A. NEGRI, *La forma stato. Per la critica dell'economia politica della Costituzione*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 24.

⁷ B. CASSIN (ed), *Vocabulaire Européen des philosophies. Dictionnaire des intraduisables*, Paris, Le Robert - Seuil, 2019, p. 979.

⁸ A. NEGRI, *Potere*, in A. NEGRI (ed), *Scienze politiche I (Stato e politica)*, Milano, Feltrinelli, 1970, pp. 371-377.

rapporto trovi espressione nella forza di cui consta e nella sua organizzazione che non esprime meramente un dominio, ma una finalità in qualche modo condivisa. Così, senza forzatura, il potere – che è funzione dell’esercizio della forza – si sposta sul piano della legittimità, come sintesi di forza e consenso. Tutto ciò è molto weberiano e ci riporta al debito di Negri verso Weber che è stato molto significativo, come dimostra l’imponente rassegna di studi weberiani che ora ripubblichiamo.

Bisogna prendere sul serio l’esordio negriano: «Necessità di una revisione interpretativa». Esso annuncia l’intensità della lettura di Weber a cui egli si appresta e ricorda l’utilità scientifica di un genere come quello degli studi bibliografici oggi ormai poco praticato, ma che andrebbe in qualche modo riaffermato nell’epoca in cui l’assistenza dell’intelligenza artificiale interviene “liberamente” in ogni richiesta che facciamo a Google⁹.

Il punto era dunque il seguente. A metà anni Sessanta del secolo scorso Toni Negri scrive: «Max Weber [...] ci è stato presentato come il teorico della razionalità dell’occidente... È vera questa immagine?». Ciò rimanda, com’è evidente, a una *struttura* che ancora non abbiamo incontrato: ma è quella che sta dietro – sia logicamente, sia storicamente – a tutto: lo *Stato*, che per Negri è evidentemente «intraducibile», al punto da non dedicargli un lemma specifico all’interno dell’*Enciclopedia*. Rimandando però alle voci *Assolutismo* e *Costituzionalismo e parlamentarismo*, scritte da lui stesso, egli aggiunge però che «il tipo di organizzazione sociale presupposto e garantito dalla divisione dei poteri è quello che coincide con la conquista borghese dello Stato e con la conseguente egemonia dell’interesse di classe borghese sulla società». Quando i contenuti del rapporto (di forza, come si è detto) «si modificheranno, si modificherà anche la forma dell’articolazione e dell’integrazione dei poteri»: e qui Negri introduce “concetti nuovi” come quelli di *pluralismo sociale* e di *pianificazione*, che lo portano a concludere che «ogni tipo di egemonia storicamente vigente sviluppa un particolare tipo di organizzazione del potere, del tutto connesso al contenuto che interpreta». Il concetto di potere non è in realtà cosa diversa dal concetto di formazione storica determinata (in Marx e Lenin). Il consolidamento del potere capitalistico, nello Stato così organizzato, indurisce sempre di più i rapporti di forza, sclerotizzandoli e portando all’estremo la tensione fra chi esercita il potere e chi lo subisce. Allora non resta che l’alternativa di negazione: «La società del potere capitalistico maturo non produce altro che la volontà della sua distruzione», che non ha nulla a che fare – per il Negri che usciva appena allora dagli studi di Dottrina dello Stato – con l’«ultima figura della trascendenza valorifica e giusnaturalistica dello Stato». Come ultima espressione dell’ideologia borghese che le è relativa, [cioè] la dottrina giuridica dello Stato», questa «è dunque essenzialmente oggi materia di studi storici».

Consegnare agli studi storici la rassegna weberiana di Negri è proprio quello che non vogliamo fare. Al contrario, vorremmo contribuire alla necessaria specificazione storica, evidentemente già in corso ma ancora tentennante, della famosa “forma Stato”: lo si vede bene con riferimento a uno dei termini più negativi collegato fin dall’inizio al concetto di “Stato moderno”: la sovranità, che è infatti anche la base di *Impero*, il libro più famoso di Antonio Negri e Michael Hardt. Basterà

⁹ Oltre ogni differenza ideologica vale la pena ricordare l’incipit della Presentazione di S. COTTA al I volume dell’«Annuario bibliografico di Filosofia del diritto», I. Bibliografia 1965 – Rassegne internazionali, (Milano, Giuffrè, 1967). Scrive Cotta: «L’utilità delle bibliografie e dei repertori bibliografici periodici è cosa talmente ovvia che è inutile insistervi su. Giova piuttosto sottolineare che il moltiplicarsi delle riviste, delle pubblicazioni e dei centri di ricerca in tutte le parti del mondo, nonché il carattere eminentemente interdisciplinare assunto ormai dalla ricerca scientifica, hanno reso ancor più necessario, e complesso il lavoro bibliografico».



forse dire che essa ha a che fare con i già ricordati “concetti”, che sono elementi materiali – tra i più “materiali” – del discorso politico; il quale si è svolto, nell’esperienza politica occidentale, mediante costruzioni razionali, sulla base “laica” della responsabilità individuale, allo scopo di dotare di senso i naturali rapporti di forza fra uomini e gruppi di uomini e di donne, limitandone gli esiti esiziali. Lo “Stato moderno” è stato, tra quei concetti, il più utile a delimitare uno spazio-tempo di potere in base a confini e tradizioni proprie dei popoli corrispondenti. Gli obiettivi a cui esso mirava erano quelli di ordine e sicurezza (*gute Ordnung und Sicherheit*) e gli strumenti erano quelli dell’amministrazione della vita collettiva (*Police, Policy*, ma anche *Bencomune*), a partire dalla fame-lavoro (modo di produzione) e dalla guerra-pace. Capitale ed esercito sono state le due macchine con cui l’amministrazione ha svolto i suoi compiti, servendosi di una terza macchina, quella fiscale, per finanziarne il processo¹⁰. Questo stesso processo era “governato”, nei suoi diversi campi d’azione – per rifarsi a Max Weber – da criteri e personale variabili dal “carismatico” al “tradizionale” al “burocratico”. L’apparato che ne risultò in Europa, durante e dopo il XVI secolo, evocava “lo stato del principe”, cioè la sua condizione operativa rispetto ai compiti indicati. Per distinguere i caratteri attinenti alla “modernità” che si andava costruendo dall’uscita dal medioevo, gli storici s’intesero di chiamarlo “Stato moderno”, che fu alla fine identificato dalle tre maggiori prestazioni che la politica moderna ha saputo inventare: amministrazione pubblica, modo di produzione capitalistico e diritti dell’uomo e del cittadino, con conseguenti discutibili principi di rappresentanza. Tutto ciò si è riassunto a lungo nel concetto di sovranità; da un paio di secoli in qua si preferisce chiamarla *democrazia*. Ma è forse preferibile riprendere la fulminante sintesi con cui una volta Toni Negri l’ha definita: «organizzazione e subordinazione».

Scopo di questa introduzione non è però ricostruire complessivamente la presenza di Max Weber nell’opera di Toni Negri, la cui persistenza è d’altra parte innegabile¹¹. Ciò che ci interessa è mostrare come, nel torno di tempo tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta, nel laboratorio intellettuale di Toni Negri Max Weber abbia contribuito in maniera decisiva alla rielaborazione critica di alcuni fondamentali concetti politici moderni.

¹⁰ Cfr. a questo riguardo A. NEGRI, *Problemi di storia dello Stato moderno. Francia: 1610-1650*, «Rivista critica di storia della filosofia», 2/1967, pp. 183-220.

¹¹ Ma cfr. M. HARDT – A. NEGRI, *Empire*, Cambridge (MA) – London, Harvard University Press, 2000, pp. 88, dove Weber viene messo significativamente sullo stesso piano di Michel Foucault, scrivendo: «Prima di Foucault, anche Max Weber aveva descritto i meccanismi amministrativi coinvolti nella formazione della sovranità moderna. Mentre l’analisi di Foucault è assai ampia nel suo respiro diacronico, quella di Weber è altrettanto incisiva nel suo sondaggio sincronico. In relazione alla nostra indagine sulla sovranità moderna, il contributo di Weber consiste, innanzi tutto, nella sua affermazione che l’origine della modernità è caratterizzata da una scissione – la creatività degli individui e della moltitudine contro i processi della riappropriazione statale. La sovranità dello stato viene in tal senso definita come regolazione di questo rapporto di forza».

Studi su Max Weber (1956-1965)

1. *Necessità di una revisione interpretativa.* – Max Weber. Ci è stato presentato come il teorico della razionalità dell'occidente, come il padre della sistematica delle scienze sociali, come il lucido maestro della *Wertfreiheit* e, sul piano politico, come uno degli ispiratori di quella breve stagione di libertà che la Germania conobbe con la Costituzione di Weimar. È vera quest'immagine?

Certo, nessuno dubitava del «demoniaco» della personalità di Weber: il «Machiavelli di Heidelberg»...¹² Ma Weber stesso aveva stabilito un rigido «distacco» fra personalità e scienza. E la sua produzione scientifica andava studiata tenendo presente questo «distacco»: «demoniache» diventavano l'intensità del distacco, la potenza della sublimazione sistematica!

Eppure chi avesse avuto qualche familiarità con l'opera di Weber non poteva non provare, *d'emblée*, almeno delle forti perplessità sulla validità di quest'immagine. Oggi una ricca letteratura aiuta nell'approfondimento del dubbio, sollecita a fermare di Max Weber una figura ben altrimenti articolata e complessa. Un insegnamento meno utile alla sistematica delle scienze sociali, intese all'americana; un indice meno confortante delle possibilità del «distacco» dall'oggetto scientifico; un pensiero politico meno ottimista sui valori della democrazia: in compenso una figura paradigmatica nel travaglio della cultura borghese, «demoniaca» non tanto nell'ascesi dell'astrazione scientifica, quanto nel dubbio e nella partecipazione alla crisi politica e scientifica della Germania del suo tempo. Come Nietzsche cui spesso si preferisce ora avvicinarlo¹³? Fervido nazionalista e «machiavellico» indagatore dei problemi del potere? O piuttosto – se non si vuole accettare la terminologia decadente del «demoniaco» e la mitologia storiografica che le sottostà – nell'alveo di quella polemica scientifica sul marxismo e della lotta politica contro il movimento operaio cui va riportata buona parte della cultura filosofica tedesca tra XIX e XX secolo e certamente alcuni fondamentali momenti della genesi della scienza sociale in Germania¹⁴?

Ma anche altre immagini del pensiero di Max Weber vengono proposte. Questa rassegna vuol solo essere un sondaggio nell'ampia letteratura che a questo proposito, in questi anni, si è accumulata¹⁵. Si discuteranno alcuni dei fondamentali

¹² Così Friedrich Meinecke nel ricordare Max Weber. Oggi quella frase, allora forse semplicemente encomiastica, è divenuta origine di una qualificazione iperbolica del pensiero di Weber: prodotto paradigmatico di un tedesco «titanico» (K. LOEWENSTEIN, *Max Weber als «Ahnherr» des plebiszitären Führerstaats*, «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», XIII/1961, p. 288), oppure riflesso di un «astro nel cielo della scienza» (G. SCHULZ, *Geschichtliche Theorie und politisches Denken bei Max Weber*, «Attempo», XII/1963, p. 31), e così via.

¹³ «L'esecutore testamentario di Nietzsche nell'ambito politico»: così E. FLEISHMANN, *De Weber à Nietzsche*, «Archives Européennes de Sociologie», V/1964, p. 219. L'articolo di Fleischmann rappresenta forse il tentativo più conseguente per definire un'immagine irrazionalista del pensiero di Weber. Una certa enfasi sul rapporto Weber-Nietzsche avevano espresso H.H. GERTH e C. WRIGHT MILLS nella loro importante e diffusa *Introduction: The Man and his Work*, in *From Max Weber: Essays in Sociology*, London, 3a ed., 1957, pp. 61-62. Con riferimento soprattutto alla concezione weberiana dello stato, cfr. poi W. HENNIS, *Zum Problem der deutschen Staatsauffassung*, «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», VII, 1959, pp. 20 ss. Ma, in generale, cfr. anche F.H. BLUM, *Max Weber. The Man of Politics and the Man dedicated to Objectivity and Rationality*, «Ethics», 70/1959, pp. 1-20.

¹⁴ Cfr. soprattutto D. CANTIMORI, *Studi di storia*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 86-110 e 111-117. Si tratta di due scritti rispettivamente del 1948 e del 1949: si ricordano qui poiché l'attuale raccolta vale a dare loro maggiore circolazione. Comunque sul rapporto Weber-Marx si vedano più sotto le opere citate alle note 36, 37 e 38.

¹⁵ Una vasta bibliografia delle opere di e su Max Weber è stata pubblicata da J.F. WINCKELMANN in appendice all'ultima edizione della *Wissenschaftslehre*. Sull'importanza dell'opera di Max Weber in campi diversi dalla metodologia e dalla sociologia, cfr. A. HEUSS, *Max Webers Bedeutung für die Geschichte des*



contributi apparsi a partire dal 1956, – anno nel quale Pietro Rossi, con il suo utile lavoro, concedeva a Weber definitiva cittadinanza nella cultura italiana e al tempo stesso offriva un esauriente panorama sulla precedente letteratura¹⁶. E si discuteranno tenendo presente il luogo centrale che i problemi della definizione della scienza sociale, del formalismo scientifico, del potere e della sua legittimazione e quelli relativi alle previsioni di sviluppo della società industriale, così profondamente affrontati da Weber, hanno occupato e sempre più occupano nell'ambito degli studi filosofico-giuridici.

2. *L'«ortodossia» metodologica.* – La tradizione degli studi weberiani ci ha dunque presentato, di quell'autore, un'immagine che ha finito – come è stato ben detto – per autoproclamarsi «ortodossa»¹⁷. In questi ultimi anni quella tradizione è stata arricchita da ulteriori contributi. Qual è – in questa prospettiva – il problema fondamentale di Weber? È il problema della definizione di una metodologia scientifica corretta, vale a dire adeguata alla specificità dello sviluppo della razionalità capitalista dell'occidente. Qual è, conseguentemente, l'esito della ricerca weberiana? La definizione di un modo di approccio *wertfrei* al contesto storico-sociale e un procedimento di tipizzazione delle forme di esistenza e di svolgimento di quella razionalità, in un orizzonte formale che predisponga i tipi all'uso generale, sistematico, – «scientifico», nel senso dato alla parola da certa sociologia contemporanea¹⁸. In particolare, le due fondamentali correnti della sociologia americana, – quella facente capo alla teoria dell'azione sociale di Parsons e quella strutturalista di Merton –, hanno riconosciuto il loro capostipite in Max Weber, così reinterpretato¹⁹.

Non sta a noi cercare le ragioni della fortuna sociologica, soprattutto nell'ambiente americano, del pensiero di Max Weber²⁰. Ciò che più importa chiedersi è se

Griechisch-Römischen Altertums, «Historische Zeitschrift», 201/1965, pp. 529-556 (con alcune referenze bibliografiche).

¹⁶ P. ROSSI, *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Torino, Einaudi, 1956, pp. 273-385. *Dalla metodologia storiografica all'analisi della relazione dell'uomo con i valori*: in questa rassegna, come si è detto, tenendosi soprattutto all'interesse italiano per l'opera weberiana, si considerano i lavori usciti a partire dal 1956, non dimenticando particolari contributi – anche precedenti – che non siano stati ampiamente utilizzati dalla storiografia italiana. Si aggiunga qui che, nell'ambito di questi studi weberiani, il nome di Pietro Rossi è benemerito non solo perché la sua opera rappresenta una svolta fondamentale nell'interesse italiano per Weber ma anche perché a lui sono legate le maggiori iniziative di traduzione dell'opera di Weber.

¹⁷ E. FLEISCHMANN, *De Weber à Nietzsche*, p. 190.

¹⁸ L'ultimo contributo offerto da T. PARSONS a questa raffigurazione del pensiero di Max Weber è la sua relazione: *Wertgebundenheit und Objektivität in der Sozialwissenschaft*, tenuta nel 1964 al convegno Weber della «Società tedesca di sociologia» in Heidelberg ed ora pubblicata in *Max Weber und die Soziologie heute. Verhandlungen des 15. Deutschen Soziologentages*, a cura di O. STAMMER, Tübingen, 1965, pp. 39-64. Altri caratteristici esempi di questo approccio al «sistema» weberiano negli articoli (in parte traduzioni) apparsi in occasione del centenario della nascita di quell'autore nella «Revue Internationale des Sciences Sociales», 1/1965 (con scritti di MOMMSEN, ROSSI, PARSONS e BENDIX) e soprattutto nella «American Sociological Review» (aprile 1965, con scritti di PARSONS, BENDIX, LAZARSFELD e ROTH). Su alcuni di questi contributi cfr. *infra*.

¹⁹ Cfr. G. ROTH – R. BENDIX, *Max Webers Einfluss auf die amerikanische Soziologie*, «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», XI/1959, pp. 38-53.

²⁰ Le ragioni della fortunata ricezione delle opere di Max Weber negli Stati Uniti d'America sono state recentemente studiate, oltre che nell'*Introduction* (GERTH e MILLS, pp. 17 ss.), soprattutto da G. EISERMANN, *Max Weber und Amerika*, «Cahiers Vilfredo Pareto. Revue européenne d'histoire des sciences sociales», 4/1964, pp.119-145, e da R. DAHRENDORF, *Die angewandte Aufklärung. Gesellschaft und Soziologie in Amerika*, München, 1963, in particolare pp. 211-217, 251. Per Eisermann questa fortuna è dovuta al fatto che «die Soziologie Max Webers ist restlos säkularisierte Geschichtsphilosophie» (p. 130), onde l'ambiente culturale americano, nella sintesi che presenta di elementi religiosi e pragmatistici, considerò a sé adeguata l'opera di Weber. Per l'approfondimento del problema (che naturalmente coinvolge anche una specifica interpretazione dell'opera di Weber) si rinvia agli studi citati. Sarà qui inoltre sufficiente ricordare una

questa riduzione al formalismo che l'«ortodossia» fa del pensiero weberiano, sia legittima. E innanzitutto vedere quale sia il tipo di formalismo qui considerato.

Ora, sembra generalmente acquisita l'esclusione di un riferimento diretto del supposto formalismo weberiano al formalismo neokantiano²¹. Nulla di aprioristico nell'orizzonte metodologico di Max Weber, e nulla di metafisicamente fondato, sia pure nella prospettiva della kantiana ragion pratica; e neppure una filosofia della storia, comunque motivata²². La *Werturteilsfreiheit* – proposta essenziale alla definizione del formalismo weberiano – consisterebbe appunto in ciò: in un movimento del giudizio di valore che presuppone l'esclusione di ogni fissità dell'orizzonte dei valori, – orizzonte di valori cui pure, inevitabilmente, l'analisi sociologica del contesto storico sociale deve ricorrere. Ma vi ricorre muovendo dal rifiuto di ogni monismo, scientifico o metafisico, positivistic o idealistico. Sicché, questo ricorso, solo metodologico, avrebbe un duplice effetto: quello di salvare la ricerca dal disorientamento scettico mentre non la annega nell'indistinzione metafisica. In altri termini: Vi ricorre escludendo ogni «monismo dell'oggetto», – ché, anzi, è proprio contro ogni posizione del genere che la bandiera dell'interpretazione metodologica di Weber viene risolutamente levata.

Questa libertà nell'assunzione del valore permette, d'altro lato, all'indagine un movimento pressoché indefinito verso l'astrazione, fermato solo dalle singole opportunità della definizione, della comparazione e della sistematica. La metodologia è qui regina indiscussa: alle sue necessità è piegata ogni elaborazione teorica, e la sua finalità – comprensione e sistemazione della positività storico-sociale come tale – sarebbe egemone nell'intero sviluppo tematico del pensiero di Max Weber.

Il formalismo weberiano sarebbe dunque un formalismo metodologico, aperto da un lato all'assunzione di valori funzionali all'indagine, capace dall'altro di sostenere una serie di costruzioni logiche adeguate alla comprensione sistematica verso cui tende l'analisi.

Ma non è altresì, da questo punto di vista, un formalismo precipuamente caratterizzato in senso positivistic? La mancanza di fissità dell'orizzonte dei valori non vale in realtà come presupposto per procedere ad un'operazione di mero ricalco dell'esperienza storica di registrazione sistematica della positività²³?

posizione, a questo riguardo fortemente polemica: S. ANDRESKI, *Method and Substantive Theory in Max Weber*, «The British Journal of Sociology», 15/1964, pp. 1-18.

²¹ «Max Weber hat die Methodenlehre der Wissenschaften aus dem erkenntnistheoretischen Zusammenhang gelöst»: così D. HENRICH nel suo, in Italia non sufficientemente utilizzato, *Die Einheit der Wissenschaftslehre Max Webers*, Tübingen, 1952, p. 35. La radicale distinzione della metodologia di Rickert da quella di Weber è anche al centro dell'interpretazione del pensiero weberiano offertaci da A. VILLANI, *L'oggettività delle scienze sociali*, «Annali dell'Università di Macerata», XXI/1957, pp. 139-247, ma in particolare pp. 170-173, 186-187. Con estrema finezza Villani sottolinea il fatto che Weber è sfuggito alle antinomie della dottrina della scienza neokantiana, non accettandone il formulario: con ciò tuttavia «nella *Wissenschaftslehre* Weber si è reso colpevole di una inadeguata ed inesatta descrizione di ciò che è stato il significato del suo indagare scientifico» (p. 203). L'analisi dei rapporti fra la metodologia neokantiana e quella weberiana è stata di recente ripresa e condotta ad analoghe conclusioni da W. WEGENER, *Die Quellen der Wissenschaftsauffassung und die Problematik der Werturteilsfreiheit der Nationalökonomie. Ein wissenschaftsoziologischer Beitrag*, Berlin, 1962, in particolare pp. 123-125: per quanto molte siano le influenze neokantiane, la fondamentale tematica di Weber ne è indipendente, – questa la conclusione di Wegener che viene poi utilizzata, nella seconda e terza parte del volume, e verificata attorno ai temi della metodologia delle scienze economiche. Sui rapporti personali Weber-Rickert, cfr. la messa a punto – nel senso della indipendenza di Max Weber anche da legami specifici di scuola – di E. FLEISCHMANN, *De Weber à Nietzsche*.

²² Bene a questo proposito A. CAVALLI, *Weber e Sombart e la disputa sui giudizi di valore*, «Quaderni di sociologia», 13/1964, pp. 24-44. Prendendo l'avvio dalla ricostruzione delle discussioni svoltesi attorno alla tematica dei giudizi di valore ed analizzando le posizioni metafisicamente orientate di un Sombart, Cavalli ha modo di chiarire la mancanza di presupposti metafisici dell'impostazione metodologica di Weber.

²³ Come il formalismo valutativo weberiano venga stravolto ed utilizzato quale schema di riferimento astratto della positività, quale schema di ricalco della pura e semplice positività, basterebbe a dimostrarlo l'infinita produzione scolastica della sociologia negli Stati Uniti. Ma, per tenerci ad un esempio più serio, è da notare



Consideriamo infatti quale sia il rapporto che in questa prospettiva vien visto stendersi fra la definizione del formalismo e il mondo dei valori. La risposta dell'«ortodossia» è coerente con i presupposti del metodologismo. Lo si è detto: la sfera dei valori è indipendente, meglio, funziona solo come variabile nella prospettiva metodologica. È questa indipendenza che permette l'uso metodologico dei valori. Il valore si esplica nella ricerca, non si fonda in essa. Il valore è esistenzialmente condizionato mentre la ricerca si «distacca» dall'esistenza²⁴. Ne verrà che la ricerca non supererà mai il piano del relativismo ché – anzi – di questo relativismo metodico farà la sua arma più affilata. Ma si tratta davvero semplicemente di tensioni relativistiche? O siffatto dichiarato relativismo non è che un'etichetta, il mezzo per nascondere un irresolubile dualismo fra conoscenza razionale e orizzonte dei valori piuttosto che un ponte lanciato fra questi due mondi? Quale altro significato può infatti avere questo relativismo assiologico se in realtà l'utilizzazione metodologica dei valori finisce con l'essere meramente strumentale al ricalco della positività storica?

Un uso razionale dell'irrazionale, allora? Senza l'illusione di una sintesi metodologica sull'abisso di un'incolmabile dualità? L'assunzione ed il controllo ragionevoli dell'irrazionale assiologico nel mondo della scienza? È quello che finalmente propone, nelle sue più consapevoli espressioni, l'interpretazione metodologica di Weber, l'«ortodossia» sociologica del «weberismo».

3. L'«ortodossia» discussa. – Ma quanto c'è di Weber in questa figurazione?

Così, immediatamente, insospettisce la perfezione del quadro metodologico che si trae dalle difficili, spesso contorte, sempre appassionate, pagine weberiane. Lo schema è noto a chi abbia un minimo di familiarità con la metodologia delle scienze sociali made in USA. Sembrerebbe che le fonti di Weber si trovassero anch'esse in quel cumularsi di pragmatismo e neopositivismo che ha costituito la più autentica tradizione della scienza sociale americana²⁵. Già da questo punto di vista l'immagine «ortodossa» di Weber, immagine ormai fissata, «imbalsamata» nell'orizzonte della

che la stessa ultima relazione di T. Parsons (cfr. nota 7), nella misura in cui innova rispetto alla tradizionale immagine parsonsiana di Weber (elaborata in *The Structure of Social Action* del 1937), innova proprio in senso positivistic. L'inerenza dei momenti sostanziali dell'indagine alla impostazione metodologica della stessa – che nell'ultima relazione più che nell'opera fondamentale vien fatta risaltare – ha infatti l'effetto di appiattare l'orizzonte metodologico al livello empirico dell'applicazione. Qualcosa del genere può anche notarsi in un altro autore che contribuì sostanzialmente alla ricezione di Weber negli U.S.A.: H.P. BECKER, *An Acceptable Theory of History, Max Weber*, in H.P. BECKER – H.E. BARNES, *Social Thought from Lore to Science*, 3a ed., New York, 1962, pp. 768 ss.

²⁴Paradossalmente, questo è anche il succo dell'interpretazione weberiana di K. JASPERS, *Max Weber, Politiker-Forscher-Philosoph*, München, 1958, opera rielaborata attraverso lunghi anni di meditazione dell'autore sul pensiero di Weber. Qui la tensione esistenzialistica della *Weltanschauung* di Jaspers, che lo induce a distaccare l'uso metodologico del valore dalla realtà ontologica dello stesso, ha il curioso effetto di appoggiare un'interpretazione meramente positivistic della metodologia weberiana. Cfr. anche E. BAUMGARTEN, *Für und wider das radikal Böse, Meditationen über wesentliche Differenzen zwischen Jaspers und Max Weber*, in R.A. SCHLIPP, *Karl Jaspers*, Stuttgart, 1957, con molte utili annotazioni a questo proposito.

²⁵C.W. MILLS ha avuto per primo il merito di attaccare violentemente tutte queste falsificazioni. Nel suo *The Sociological Imagination* (New York, 1959) «the profundity and clarity of Max Weber» (p. 6) vengono definite proprio nei caratteri che oppongono Weber alla tradizione sociologica americana. Più avanti (pp. 32, 48, 165) l'attacco all'interpretazione parsonsiana si fa ancora più preciso. D'altra parte l'*Introduction* di GERTH e MILLS aveva avuto (già nella sua prima edizione del 1948) il significato di una opposizione alla tradizione ortodossa dell'interpretazione weberiana: si potrebbe dire che in quella settantina di lucide pagine siano compresi tutti i motivi dell'approccio revisionistic che solo più tardi troverà tuttavia larga diffusione. Se poi la restaurazione millsiana dell'autentico Weber abbia una nascosta origine marxista (come vorrebbe G.B. SHARP, *Mills and Weber: Formalism and the Analysis of Social Structure*, «Science and Society», 24/1960, pp. 113-133) è un interessante problema che qui ovviamente non può essere toccato. Cfr. anche N.M. DE FEO, *L'empirismo logico nella dottrina della scienza di Max Weber*, «Aut Aut», 87/1965, pp. 20-34.

cultura sociologica, appare insostenibile²⁶. Una larga letteratura ne denuncia l'inconsistenza.

Sul piano stesso della metodologia, innanzitutto. È davvero concepibile e praticabile quella rigida separazione che l'ortodossia ha voluto fra mondo dei valori e metodologia? Si tratta davvero dell'incontro fra razionale e irrazionale, fra due grandezze – insomma – incommensurabili? La *Wertfreiheit*, se così configurata, non è alla fin fine un mito? Non comporta piuttosto la ricerca un impegno esistenziale, di scelta dei valori, di prefigurazione? L'elemento politico, e generalmente assiologico, non è in realtà imprescindibile nell'analisi sociologica, intrinsecamente legato alla sua direzione, imposto dalla complessità dei condizionamenti storici al lavoro sociologico²⁷? E venendo a Weber: non è in fondo il suo pensiero la paradossale affermazione del valore della *Wertfreiheit*, della sua consistenza assiologica? In generale è indubbio che «il tema della *Wertfreiheit* non si lascia trattare *wertfrei*»²⁸; ma ciò non significherà allora, in Weber, che la *Wertfreiheit* si presenta come «concetto critico», posto proprio a determinare la responsabilità scientifica del ricercatore, la forma dell'impegno che questi porta sui valori²⁹?

²⁶ Come sottolinea, già all'inizio del suo ottimo contributo, F. FERRAROTTI, *Max Weber e il destino della ragione*, Bari, 1965, pp. 25 ss. Il lavoro di Ferrarotti è oggi senz'altro al centro dell'interesse revisionistico della cultura italiana. Su questa linea di lavoro andrebbe oggi riletto con attenzione il bel capitolo che al Weber dedicò C. ANTONI, nel suo *Dallo storicismo alla sociologia*, Firenze, 1940, pp. 123-188, ma soprattutto il primo paragrafo. Al di là della programmatica diffidenza contro la sociologia, c'è infatti nello "storico" Antoni una comprensione dell'unità dell'opera di Weber quale mai gli interpreti metodologici riuscirono ad attingere. Pessime invece le due paginette dedicate a Weber da C. ANTONI in *Storicismo ed antistoricismo*, Napoli, 1964, pp. 97-98.

²⁷ H. ALBERT, *Das Werturteilsproblem im Lichte der logischen Analyse*, «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», 112, 1956, pp. 410-439; e poi il suo contributo alle giornate weberiane di Heidelberg, in *Max Weber und die Soziologie heute*, Tübingen, 1965, pp. 70-74. G. MYRDAL, *Value in social Theory. A Selection of Essays on Methodology*, London, 1958, pp. 48-54, 153-164; ma già nel suo *The Political Element in the Development of Economic Theory*, 3a ed. inglese, Londra, 1961, pp. 202-203. R. DAHRENDORF, *Sozialwissenschaft und Werturteil*, in R. DAHRENDORF *Gesellschaft und Freiheit. Zur soziologischen Analyse der Gegenwart*, München, 1961, pp. 27-48. E da ultimo anche P. ROSSI nel suo contributo a *Max Weber und die Soziologie heute*, Tübingen, 1965, pp. 87-94.

²⁸ R. DAHRENDORF, *Sozialwissenschaft und Werturteil*, p. 28. Ma anche H. ALBERT, *Das Werturteilsproblem*, pp. 438-439.

²⁹ Soprattutto F. FERRAROTTI, *Max Weber e il destino della ragione*, pp. 57-71. Ma, già prima di lui, in maniera egregia, A. VILLANI, *L'oggettività delle scienze sociali*, p. 244: «Lo scopo positivo della ricerca di Weber è tutto una radicale distruzione di qualsiasi illusione; e i saggi su Roscher e Knies e quello sulla *Wertfreiheit* sono, a guardare in fondo, la distruzione metodica di alcuni determinati giudizi e pregiudizi, e precisamente di quelli cui rende inconsapevolmente omaggio l'affermazione dell'imparzialità scientifica». A queste conclusioni perviene anche, attraverso un'analisi prevalentemente fondata dal punto di vista storico, C. VON FERBER, *Der Werturteilsstreit 1909-1959: Versuch einer wissenschaftsgeschichtlichen Interpretation*, «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», 11/1959, pp. 21-37. Ferber afferma che «il nocciolo della discussione nel *Werturteilsstreit* era la funzione sociale di integrazione delle scienze sociali»: e sottolinea come Schmoller e i cesaristi prussiani (così come i riformisti della seconda Internazionale) sostenessero la piena integrazione della scienza nei confronti dello Stato e del capitale, mentre Weber e l'ala rivoluzionaria dell'Internazionale si opponevano a ciò. La difesa della *Werturteilsfreiheit* implica perciò in Weber un giudizio politico determinato. Ci viene in mente quella sorta di *Werturteilsfreiheit* che molti dei nostri giuristi positivi, tra cui il realista Calamandrei, si arrogarono – nelle forme del formalismo e del positivismo giuridico – contro il fascismo in Italia: nessuno potrebbe sostenere che alla base di questo atteggiamento non ci sia stato un giudizio politico determinato, una «libertà dal giudizio di valore» che serviva come difesa e come offesa, e soprattutto che non vedeva l'ora di non essere più tale. Altra utile letteratura sul problema: P.A. MUNCHI, *Empirical Science and Max Webers Verstehernde Soziologie*, «American Sociological Review», 22/1957, pp. 23 ss.; G. KORF, *Der Idealtypus Max Weber und die historisch-gesellschaftlichen Gesetzmäßigkeiten*, «Deutsche Zeitschrift für Philosophie», 12/1960, pp. 1328-1343; W. HOFMANN, *Gesellschaftslehre als Ordnungsmacht. Die Werturteilsfrage heute*, Berlin, 1961; K. LENK, *Das Werturteilsproblem bei Max Weber*, «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», 120/1964, pp. 56-64; K. BOSL, *Die "soziologische Aspekt" in der Geschichte. Wertfreie Geschichtswissenschaft und Idealtypus*, «Historische Zeitschrift», 201/1965, pp. 613-630. Tutti questi contributi appaiono comunque preoccupati dalla necessità di applicare nel miglior modo possibile (e di verificare attraverso l'applicazione) i presupposti metodologici weberiani. Non appaia strano perciò che il confronto tra problematicità del *Verstehen* e tematica analitica, mano a mano, finisca col diventare il problema centrale di questi contributi. Evidenziano in modo precipuo questo problema W.A. JÖHR, *Schätzungsurteil und Werturteil*, in *Systeme und Methoden in den Wirtschafts- und*



Ed ora dal piano metodologico a quello sostanziale dell'analisi sociologica. Non si configura qui la ricerca weberiana come tentativo continuamente ripetuto di stabilire un rapporto costante fra razionalità formale del procedimento scientifico e motivazioni sostanziali dell'azione umana? Certo: in Weber c'è la consapevolezza della definitiva, insuperabile rottura che si stabilisce fra il processo di razionalizzazione del mondo moderno ed ogni schema di spiegazione *wertrational*, ossia razionalistica nel senso della identificazione di un cosmo di significazione onnicomprensiva. Il «disincantamento» è essenziale alla prospettiva weberiana: ma esso non può essere ridotto ad un atteggiamento semplicemente positivistic³⁰. Esso è invece il presupposto di un impegno, disincantato finché si vuole ma reale, di ricerca nei confronti del mondo, esige «una presa di coscienza di fronte all'agire umano con riguardo alla specificazione delle condizioni di inveramento dei valori che danno significato e senso di direzione a tale agire»³¹. Sì, la voragine che si stende fra sistema concettuale della comprensione e mondo oggettivo dei valori non si copre: ma da ciò non deriva neppure la condanna della scienza al rozzo positivismo o al nihilismo di un'assoluta avalutatività. Significa solo che il sistema concettuale sarà sempre un sistema aperto, dall'impegno del ricercatore sull'infinita estensione dell'oggetto.

Se ora si supera il piano dell'analisi sociologica e si viene ai presupposti filosofici del pensiero di Weber, come esige la discussione dell'«ortodossia», si avverte che lo sforzo di revisione filosofica dell'immagine tradizionale di Weber non è meno profondo. Anche qui il rifiuto weberiano della filosofia neokantiana, generalmente acquisito dalla critica, s'accompagna all'accentuazione del rifiuto di ogni posizione nihilista, o semplicemente positivistica, nei confronti dei valori. Gli è che lo sforzo metodologico di Weber presuppone una specifica posizione antropologica, o – se si vuole –, in un ambito ancor più vasto, una specifica presa di posizione ontologica. Lo schema ipotetico razionale dell'analisi, sia pure a partire dall'isolamento critico del punto di vista dell'operatore sociologico, si conclude infatti in una costituzione dell'oggetto che – dell'oggetto medesimo – coglie adeguatamente la realtà. La razionalità del punto di vista metodologico si adegua al carattere dell'oggetto indagato, che è l'azione umana nel mondo determinato dallo sviluppo capitalistico.

Sozialwissenschaften, Erwin von Beckerath zum 75. Geburtstag, Tübingen, 1964, pp. 155-168; N. KLOTEN, *Der Methodenpluralismus und das Verstehen*, *ivi*, pp. 207-236; P.F. LAZARSELD – A.R. OBERSCHELL, *Max Weber and Empirical Social Research*, «American Sociological Review», 22/1957, pp. 185-198.

³⁰ Sulla radicalità della funzione «disincantatrice» in Weber, e sulla parallela constatazione che il rifiuto di concetti «descrittivo-normativi» non comporta il positivismo della spiegazione storica, fondamentale è il contributo di E. TOPISCH, del quale, oltre agli articoli weberiani pubblicati in «Wissenschaft und Weltbild», 3/1950, in «Zeitschrift für Nationalökonomie», 13/1952, in «Archiv für Rechts und Sozialphilosophie» 42/1956, va vista la lezione introduttiva a *Max Weber und die Soziologie heute*, Tübingen, 1965, pp. 19-38. E ancora Villani, il quale – nell'ottimo studio citato – oltre ad esprimere l'esigenza di non esagerare l'importanza dell'aspetto metodologico dell'insegnamento di Weber, scrive: «bisogna imparare a vedere come in quella *actio finium regundorum* weberiana si nasconda la più efficace e rigorosa critica ai valori del suo tempo, come quella astensione da ogni giudizio riveli l'insofferenza, profonda, per le apparenti fedi culturali dominanti nel mondo culturale della sua epoca; come a quella distinzione Weber affidi il più amaro e severo giudizio sullo scambio operato dai suoi contemporanei tra ideologia e verità» (p. 167).

³¹ F. FERRAROTTI, *Max Weber e il destino della ragione*, p. 79. Ma già, prima di lui, in modo del tutto convincente, A. VILLANI, *L'oggettività delle scienze sociali*, soprattutto la conclusione alle pp. 246-247. M. STOCKHAMMER, confrontando le posizioni di Kelsen e di Weber (*Hans Kelsen Rechtstheorie und Max Webers Soziologie im Spiegel der Erkenntnistheorie*, «Oesterreichische Zeitschrift für öffentliches Recht», N.F. 5/1953, pp. 410-427), e parlando di una *Wertverwirklichung* che si attuerebbe nel loro pensiero tra sfera della validità e sfera dell'efficacia, giunge a conclusioni solo apparentemente analoghe: siamo infatti ancora nel campo della filosofia che vuole una unificazione teoretico-conoscitiva del valore e della realtà. Qui invece l'unificazione si realizza «malgrado» l'essenziale separazione delle due sfere. Considerazioni dello stesso tipo andrebbero fatte, e sono spesso alluse da Ferrarotti, nei confronti di talune posizioni di Pietro Rossi.

Insomma, la scienza weberiana ritiene, implicitamente nel suo definirsi, esplicitamente nel suo svilupparsi, una specifica ontologia dell'azione umana³².

Ontologia della libertà individuale? Ripetersi della definizione dell'ambito storico nei termini dell'individualismo romantico? È certo indubbio che l'ontologia di tutto lo storicismo tedesco contemporaneo, – entro cui si colloca, lo si voglia o no, anche il pensiero weberiano –, è per un fondamentale aspetto ontologia del *Dasein* storico, dell'*Erlebnis* individuale³³. Ma detto ciò non si è detto molto, resta aperto il problema della «natura» di questa individualità, di questa libertà.

4. *Dalla metodologia all'ontologia.* – Queste prime conclusioni «revisionistiche» nel campo degli studi weberiani aprono tuttavia più problemi di quanti ne chiudano. Fin qui si tratta in effetti di una revisione quasi esclusivamente negativa: si esclude che Weber acceda ad un formalismo positivistico dell'interpretazione storica, si nega che il suo relativismo in ordine ai valori non pretenda pur sempre ad una presa di posizione sui valori, si allude infine alla presenza di una specifica ontologia, dietro al concetto weberiano di scienza. Detto ciò, si è tuttavia ben lungi da una nuova positiva raffigurazione del pensiero di Weber. Sarebbe infatti del tutto scorretto rovesciare, a partire da questi preliminari critici, puramente e semplicemente, l'antica immagine di Weber. Un Weber realista? Un Weber dialettico? Sarebbe per lo meno semplicistico affermarlo³⁴. Il discorso ritorna sul formalismo allora. Si tratta di definire in che senso, in quale nuova accezione questo formalismo vada inteso. Non nel senso neokantiano, infatti, di una forma metafisicamente fondata – che si sovrappone agli accadimenti storici, né nel senso positivistico di una forma – mero progetto concettuale – che si distende sugli accadimenti storici con funzioni organizzatorie e sistematiche. Bensì formalismo nel senso che l'approccio alla realtà, l'accostamento metodico di valori e accadimenti determinano un nesso formale, in cui valori e accadimenti si situano, se, e nella misura in cui, vi sia fra loro conformità reale. L'adeguatezza della comprensione è condizionata dalla conformità delle nature: questo è il presupposto sia della reale possibilità di fare scienza, sia dei limiti della conoscenza scientifica.

³² Sia D. Heinrich che W. Wegener pervengono a queste conclusioni. Molto interessante poi, anche per le implicazioni che si vedranno (cfr. *infra* nota 25), il passaggio dalla metodologia all'ontologia descritto da S.H. HUGHES, *Consciousness and Society. The Reorientation of European Social Thought 1890-1930*, New York, 1958, in particolare pp. 287-335 e J. JANOSKA-BENDL, *Methodologische Aspekte des Idealtypus. Max Weber und die Soziologie der Geschichte*, Berlin, 1965, in particolare pp. 17-39 e 53-59. In entrambi la metodologia è assunta sulla base di una fondamentale esperienza ontologica che la regge: anche se in entrambi è chiaro che la metodologia non si confonde in questo sostrato ontologico.

³³ Su questo motivo ha insistito in maniera convincente R. ARON nel suo, per taluni versi invecchiato ma sempre utilissimo, *La philosophie critique de l'histoire*, 2a ed., Paris, 1950, p. 23. In questa tematica è implicita quella della continuità fra il pensiero di Dilthey e quello di Weber, a proposito della quale, oltre che a S.H. HUGHES, *Consciousness and Society*, pp. 310 ss., ci permettiamo di rinviare al nostro *Saggi sullo storicismo tedesco, Dilthey e Meinecke*, Milano, 1959. Cfr. inoltre R. WANSTRAT *Das sozialwissenschaftliche Verstehen bei Dilthey und Max Weber*, «Schmoller Jahrbuch», 70/1950; F. LOMBARDI, *Il piano del nostro sapere*, Torino, 1958. In questi contributi, in generale, è stato fatto carico a Dilthey, alla sua impostazione, delle oscurità «romantiche» che talora assume la teoria weberiana dell'interpretazione storica, soprattutto nel momento in cui essa risalta la base ontologica. Come le ambiguità nascano dalla «cosa stessa» ha cercato di mettere invece in luce J. VUILLEMIN, *L'être et le travail. Les conditions dialectiques de la psychologie et de la sociologie*, Paris, 1949, in particolare pp. 100-106. Cfr. anche G. KOLKO, *A Critique of Max Weber's Philosophy of History*, «Ethics», 70/1959, pp. 21 ss.

³⁴ Ciò non toglie che qualcuno lo affermi. Per esempio, nell'exasperazione realistica del rapporto tra valore e fatto nella metodologia weberiana pervengono A. SEIFFERT, *Die kategoriale Stellung des Typus*, «Beihefte n.7 zur Zeitschrift für philosophische Forschung», 1953, in particolare pp. 60 ss., e, in maniera ancor più vigorosa, G. WEIGAND, *Die Berechtigung sittlicher Werturteile in den Sozialwissenschaften*, Berlin, 1960, in particolare pp. 32, 38, 43, 49.



Ad esempio. Nel caos del «continuo eterogeneo» che costituisce l'ambito storico, l'immissione del valore può stabilire un punto di riferimento adeguato, un punto di riferimento comprensivo che tuttavia, in quanto assiologico ed assiologicamente determinato, rimane unilaterale; ma non perciò esso può essere meno efficace. Alla capacità di comprendere, la scienza sociale paga il prezzo della perdita della totalità della comprensione: il «continuo eterogeneo» della totalità storica sfugge alla scienza, in quanto esso si ponga come totalità; la scienza però, immettendo nel continuo il valore, può comprenderne le tensioni omogenee, può affermare, con la relatività, l'efficacia, la verità del proprio approccio³⁵.

Qual è allora il fondamento della conformità valore-accadimento, dell'adeguatezza del modello scientifico alla realtà? Lo agire umano nella storia, risponde Weber. Ecco che la definizione della portata specifica del formalismo weberiano rinvia di nuovo alla definizione dei presupposti ontologici della sua fondazione. Perché è chiaro che il significato che un siffatto formalismo può avere per lo scienziato e per l'uomo dipende dal significato che all'agire umano, come oggetto adeguato alla comprensione, è riconosciuto. Dalla metodologia all'ontologia: è solo un passo in avanti, un procedere che non chiude la discussione bensì la riapre attorno al problema delle determinazioni sostanziali dell'agire. La domanda metodologica, ripiegandosi su se stessa, perviene al problema del fondamento ontologico, e acquista qui, con la corposità del problema storico al quale si applica, il senso delle alternative che si aprono, delle tensioni che da questo incontro si liberano.

Accettiamo quindi questo nuovo angolo visuale. Agire umano, libertà storica. È forse questa libertà dell'azione nella storia un fatto esso stesso razionale, radicato nell'emergenza positiva ed irriducibile dell'individualità, fondamento di valore dello sviluppo? Oppure l'agire dell'uomo nella storia, pur nella razionalità che lo ispira, viene avviluppandosi in una serie di pesanti contraddizioni, di drammatiche eterogenesi di fini, di brucianti antinomie, – elementi tutti che riproducono nel concreto e dichiarano definitivamente insolubile il problema del rapporto fra ragione e storia³⁶? È questa la prima alternativa cui si apre, sul piano dell'ontologia, il pensiero di Max Weber, e con esso l'interpretazione weberiana, un'alternativa che carica l'ontologia sottostante la metodologia weberiana di un'imprevedibile ricchezza di implicazioni.

5. *L'alternativa ontologica: «apologeti» e no.* – Alcuni autori non hanno dubbi nel risolvere positivamente l'alternativa. Essi dichiarano: la libertà individuale è per Weber razionalità e valore.

Questa opinione è largamente accreditata: fa capo al *Lebensbild* di Marianne Weber, opera traboccante familiare *pietas* ma purtroppo ricolma di mezze verità, di reticenze, talora di falsità³⁷; ed è ultimamente stata – nel 1964, anno del

³⁵ Giustamente taluni autori hanno visto in questa soluzione weberiana del rapporto valore-accadimento l'influsso di Simmel: cfr. F.H. TENBRUCK, *Die Genesis der Methodologie Max Webers*, «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», 11/1959, pp. 537-630; E. FLEISCHMANN, *De Weber à Nietzsche*, pp. 199-201. L'influsso di Simmel è particolarmente evidente nella teoria dei tipi ideali.

³⁶ In altri termini: passato dalla metodologia all'ontologia, ritrovando l'individualità, l'individualità in se stessa, è Weber convinto che «la libertà sia razionalità» (S.H. HUGHES, *Consciousness and Society*, p. 304) oppure porta con sé «la convinzione della fondamentale irrazionalità della realtà in se stessa» (J. JANOSKA-BENDL, *Methodologische Aspekte des Idealtypus. Max Weber und die Soziologie der Geschichte*, p. 11)? Hughes e Janoska-Bendl esemplificano con chiarezza l'alternativa che si apre all'ontologia weberiana, dopo aver seguito strade parallele per arrivare all'ontologia.

³⁷ «Il libro di Marianne Weber non contiene che delle mezze verità, delle significative omissioni, e molti documenti (soprattutto lettere) deformati... per *pietas*, essa non ha esitato a distruggere dei documenti che ha

centenario weberiano – al centro delle celebrazioni commemorative³⁸. Possiamo senz'altro dire quest'interpretazione «apologetica», se non agiografica. Pur divergendo, per motivi immediatamente palesi (direzione ontologica, assiologica, storica e politica dell'interpretazione) ed in maniera sostanziale, dalla lettura dell'«ortodossia» sociologica, ha stretto tuttavia con questa una sorta di «santa alleanza»: alleanza meramente ideologica, ché – malgrado ogni differenza – da entrambi i lati si tratta di difendere l'immagine di un Weber liberale, comunque strenuo difensore della «civiltà occidentale»³⁹.

giudicato compromettenti per suo marito. Ma il fatto più sbalorditivo è forse la sua totale mancanza di comprensione del mondo intellettuale, scientifico, filosofico, in cui viveva il grande sociologo... E da sottolineare inoltre che il “metodo” adottato da Marianne Weber resta quello della nuova edizione “critica” che si sta preparando delle opere di Max Weber». Così E. FLEISCHMANN, in *De Weber à Nietzsche* p. 192, che porta molte prove a sostegno delle sue accuse, soprattutto traendole dall'accuratissima ricostruzione del mondo culturale e politico di Weber che ha offerto W. J. MOMMSEN nel suo *Max Weber und die deutsche Politik, 1890-1920*, Tübingen, 1959 – opera assolutamente fondamentale per la revisione interpretativa di Weber, opera sulla quale torneremo largamente in seguito.

³⁸ Le principali opere collettanee uscite per il centenario, a parte *Max Weber und die Soziologie heute*, Tübingen, 1965, che non ha fini commemorativi o apologetici, sono il volume curato da R. KÖNIG e J. F. WINCKELMANN, *Max Weber zum Gedächtnis*, «Sonderheft n.7 der Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», Köln und Opladen, 1963 e *Max Weber Werk und Person, Dokumente ausgewählt und kommentiert von Eduard Baumgarten*, Tübingen, 1964. Il primo volume è diviso in tre parti: la prima raccoglie le testimonianze più rilevanti (e i necrologi) sull'attività scientifica di Weber. La seconda è formata da un lungo articolo: *Erinnerungen an Max Weber*, di P. HONIGSHEIM (pp. 161-272) – articolo estremamente importante per la biografia di Max Weber. Nella terza parte sono raccolti alcuni saggi specialistici sul pensiero di Weber, saggi di non grandissimo valore scientifico. Il volume curato da Baumgarten ha una struttura diversa e caratteristica: il suo fine è quello di ripresentare, alle generazioni cresciute in Germania dopo il 1945, l'opera di Weber. L'opera è suddivisa in tre parti principali. La prima parte (*Ausgewählte Dokumente*) raccoglie, seguendo un ordine tanto cronologico quanto sistematico, brani significativi dell'opera, dalle lettere del dodicenne fino agli ultimi capitoli sistematici. La seconda parte (*Kommentare und ergänzende Dokumente*) segue passo passo la prima: non può esser letta senza la prima di cui commenta e colloca i singoli passi pubblicati nell'ambito della polemica storica, scientifica e politica. È insomma una parte strumentale alla prima il cui carattere accademico viene stemperato nella seconda parte. Una terza parte infine (*Zur Interpretation von Werk und Person*) tenta un bilancio dell'opera weberiana. Questa terza parte si divide a sua volta in due capitoli: nel primo (*Systemcharakter und Instrumentarium des Werks*) lo sforzo interpretativo è massimo, si aggancia direttamente ai testi precedentemente pubblicati, tenta un orientamento; nel secondo (*Geschichtspunkte und Dokumente zur Biographie der Person*) si tenta una raffigurazione complessiva della personalità scientifica ed umana di Weber. L'interpretazione che esce da questo mastodontico lavoro è comunque quella “apologetica”, anche se è da notare che alcune delle più macroscopiche ingenuità dell'opera di Marianne Weber qui non vengono accettate.

Ricordiamo qui, inoltre, alcuni dei più “ufficiali” contributi alla raffigurazione “apologetica” di Max Weber, avvertendo che sui più importanti torneremo nel seguito della rassegna: E. BAUMGARTEN, *Die Bedeutung Max Webers für die Gegenwart*, «Die Sammlung», 5/1950, p. 385-401; ID., *Einleitung a Max Weber: Soziologie, weltgeschichtliche Analysen, Politik*, Stoccarda, 1956; J. F. WINCKELMANN, *Legitimität und Legalität in Max Webers Herrschaftssoziologie*, Tübingen, 1952; ID., *Die verfassungsrechtliche Unterscheidung von Legitimität und Legalität*, «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», 112/1956, pp. 164-175; ID., *Die Herrschaftskategorien der politischen Soziologie und die Legitimität der Demokratie*, «Archiv für Rechts- und Sozialphilosophie», 42/1956, pp. 383-401; ID., *Max Webers grosse Soziologie*, ivi, 43, 1957, pp. 117-124; ID., *Gesellschaft und Staat in der verstehenden Soziologie Max Webers*, Berlino, 1957; ID., *Max Webers historische und soziologische Verwaltungsforschung*, «Annali della Fondazione italiana per la storia amministrativa», I/1964, pp. 27-67; R. KÖNIG, *Max Weber*, in *Die grossen Deutschen*, Berlino, 1957, pp. 408 ss.; T. HEUSS, *Max Weber in seiner Gegenwart*, *Introduzione a MAX WEBER, Gesammelte politische Schriften*, 2a ed., Tübingen, 1958; K. LOEWENSTEIN, *Max Webers staatspolitische Auffassungen in der Sicht unserer Zeit*, Frankfurt a.M. - Bonn, 1965.

³⁹ Lo dichiara espressamente R. BENDIX, *Max Weber. An Intellectual Portrait*, New York, 1960, pp. 30-34 ma vedi anche *passim*. L'opera è caratteristica della accennata sintesi tra “ortodossia” e “apologia”: malgrado il titolo (e i sottotitoli, spesso pretenziosi) Bendix unifica i vari tronconi sociologici dell'opera di Weber – così come essi vengono fuori dalla dissoluzione sociologico-scolastica americana del suo pensiero – attorno alla presupposizione di un atteggiamento culturale e politico omogeneo dello stesso Weber, liberale, democratico se non progressista, difensore della “civiltà occidentale”, laddove per “civiltà occidentale” s'intende «burocrazia limitata, controllata dal potere legale che è potere razionale» (pp. 427 ss.). Le profondissime contraddizioni del pensiero weberiano sono semplici “tributi” pagati dal sociologo alla sua epoca, non incidono sulla fondamentale direzione del suo pensiero... (pp. 432 ss., 451-459). Di R. BENDIX vedi anche *Max Weber's Interpretation of Conduct in History*, «American Journal of Sociology», 51/1946, pp. 520 ss.; *Max Webers Gesellschaftsbild*, «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», 12/1960, pp. 385-399, nonché il furioso intervento contro le posizioni revisionistiche in *Max Weber und die Soziologie heute*, Tübingen, 1965, pp. 184-191. G. SCHMIDT (in *Deutscher Untersuchungen zu den politischen Gedanken von Meinecke-*



Il punto centrale attorno a cui si muove quest'interpretazione consiste nel tentativo di comprendere in unità inscindibile l'intera tematica sociologica e politica di Max Weber. Nessun dualismo nello sviluppo del pensiero weberiano, nessuna irresolubile antinomia: questo è il primo fondamentale motivo. La ricerca weberiana è tesa ad unificare i temi apparentemente contraddittori attraverso i quali si svolge: nazionalismo e democrazia, etica della responsabilità e *Gesinnungsethik*, causalità positiva e causalità per la volontà. Né si tratta di una semplice postulazione unitaria: vi è invece continuità, coerente sviluppo fra un termine e l'altro delle possibili alternative del pensiero weberiano. All'unità si aggiunge quindi la coerenza, ed è questo il secondo motivo fondamentale dell'interpretazione: un Weber compatto, un'opera che costituisce un blocco su se stessa, malgrado sia rimasta un torso... Un esempio, su un punto particolarmente dolente del pensiero weberiano: l'alternativa fra legalità razionale democratica e legittimità carismatica⁴⁰. L'interpretazione «apologetica» nega che fra questi termini si dia alternativa: la distinzione che Weber opera vale solo come momento astratto della ricerca, quale presupposto analitico. Solo sul piano dell'analisi formale i distinti termini trovano quindi uno sviluppo *zweckrational*, cioè autonomo ed autosussistente nella propria coerenza: ma astratto, formale appunto. Sarebbe grave errore tuttavia, afferma l'«apologia», trasporre ad altri livelli dell'indagine queste premesse. Ché infatti, nel concreto, il concetto di legalità democratica è *wertrational*, orientato verso un principio di legittimità materiale, tendenzialmente rivolto a comporre in sé la prepotente emergenza del «carisma» storico, come espressione del valore dell'individualità nella storia⁴¹. E questa sintesi – di distinti analitici, non di contrari storici – si colorerebbe persino di specifiche connotazioni assiologiche: il formalismo razionale del potere democratico sarebbe perciò messo in grado di contenere come essenziali elementi proprio quei diritti individuali che gli vengono dalla tradizione giusnaturalistica che lo generò...⁴². E si potrebbe continuare nell'esemplificare questo procedimento

Troeltsch-Max Weber, «Historische Studien 389» Lübeck und Hamburg, 1964) curiosamente generalizza e sviluppa in termini storiografici tesi di sapore apologetico: in particolare ritiene lo storicismo tedesco movimento analogo al costituzionalismo anglo-americano e dedica molte pagine a mostrare come – in ambiti storici diversi – i tentativi di soluzione di gravi problemi della vita statale contemporanea si svolgano a partire da presupposti assiologici e metodologici simili. Soprattutto in Weber (pp. 226 ss.) queste analogie divengono evidenti: «La sua riflessione sul principio di legittimità ci appare come saggio di sintesi del concetto inglese di società e della dottrina tedesca dello Stato» (p. 230). Più in là Schmidt sostiene che le esperienze costituzionali anglosassoni valgono in generale come «modelli» nel pensiero weberiano (pp. 235 ss.) di cui si seguono man mano le variazioni. «La sociologia politica di Weber appare nella sua vera luce fondamentale quando sia riguardata nella prospettiva della dottrina inglese della società e dello Stato» (p. 306): questa la conclusione di Schmidt, cui – pur riconoscendo motivi di suggestione – non si sa se attribuire la palma della consapevole apologia o quella della più libera fantasia.

⁴⁰ Per le posizioni apologetiche si vedano, a questo proposito, soprattutto J.F. WINCKELMANN, *Legitimität und Legalität*; E. BAUMGARTEN, *Max Weber: Werk und Person*, soprattutto pp. 565-568, 581-589; K. LOEWENSTEIN, *Max Weber staatspolitische Auffassungen*. Il problema è anche posto, curiosamente (ma non troppo: tale posizione dimostra quanta cattiva coscienza ci sia sotto), in questa forma: se Carl Schmitt sia figlio legittimo di Weber...! Cfr. P. HONIGSHEIM, *Weber, Max*, in *Handwörterbuch der Sozialwissenschaften*, 1961, pp. 556-562. dove il problema viene risolutamente spostato sul piano etico e la soluzione vista nella sintesi tra Nietzsche e Kierkegaard, tra etica della coscienza ed etica della responsabilità che sarebbe stata risolutamente inseguita da Weber e che costituirebbe il nucleo ispiratore del suo pensiero. Anche a livello politico: P. HONIGSHEIM, *Max Weber und die deutsche Politik*, «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», N.F., 13/1961.

⁴¹ J.F. WINCKELMANN, *Max Weber zum Gedächtnis*, pp. 64, 66, 71 ss., 95 ss. Per BAUMGARTEN, *Max Weber: Werk und Person*, p. 588, il passaggio dalla sfera formale a quella sostanziale, che si verifica attraverso il «carisma», è un passaggio «criptodialettico».

⁴² J.F. WINCKELMANN, *Max Weber zum Gedächtnis*, p. 41. W.J. MOMMSEN, *Max Weber und die deutsche Politik*, che ha dedicato un capitolo della sua formidabile opera (*Zur Frage des Verhältnisses formeller Legalität und rationaler Legitimität der Herrschaft bei Max Weber*, pp. 414-419) a respingere siffatte interpretazioni, parla ironicamente del «quasi giusnaturalismo» cui l'interpretazione di Winckelmann ridurrebbe il

interpretativo. Esso non è meno impegnato, ad esempio, nel sostenere la profondità del distacco weberiano dalle posizioni *weltanschaulichen* di buona parte del liberalismo tedesco dell'epoca, – intendendo con ciò dare anche alla *Wertfreiheit* un senso *wertrational*, di impegno attorno ai valori formali, alle guarentigie del vivere democratico⁴³. E di qui a riconquistare la figura «ortodossa» del Weber metodologo e liberale il passo è breve⁴⁴.

Quale immagine scipita e cervellotica ci consegna l'interpretazione «apologetica»! La risposta nietzschiana, «demoniaca» di altri autori è forse proprio quello che l'«apologia» si merita. Se volete riportare l'ontologia weberiana ad una radice individuale, essi dicono, riconoscete almeno lo specifico valore che il concetto di individualità ha nell'ambiente storico nel quale si forma il pensiero di Weber: e scoprirete che vi domina la «volontà di potenza» nietzschiana⁴⁵. Se intendete spiegare la sintesi materiale che sottostà all'analisi weberiana delle forme di legittimità, segnalate piuttosto come il concetto di potere prevarichi in Weber ogni limite naturale e morale⁴⁶. Questo è l'individualismo che Weber conosce e sostiene, affermano questi interpreti «demoniaci», – che hanno almeno, rispetto all'«apologia», il merito di avere allargato il quadro di riferimento storico della qualificazione del pensiero weberiano. È vero che il pensiero di Weber raggiunge, al di là delle alternative su cui è aperto, un'unità coerente: essi aggiungono. Ma attenti: è una unità

pensiero di Weber (p. 418). Curioso, in questo filone interpretativo, il tentativo di O. LANGE, di ricongiungere all'interno della razionalità economica della pianificazione socialista, razionalità formale e razionalità materiale, che pure si riconoscono separate nella tematica weberiana (*Das Prinzip der wirtschaftlichen Rationalität, Oekonomie und Praxeologie*, «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», 1964, pp. 193-242). Un'ipotesi particolare è sviluppata poi, a questo riguardo, da M. IMBODEN, *Politische Systeme, Staatsformen*, 2a ed., Basilea e Stoccarda, 1964, Abschnitt 53-60, il quale, pur ammettendo che la tipologia delle forme di legittimità non sia «ohne innere Beziehung zur Staatsformenlehre», limita questo rapporto a forme congrue: potere legale e democrazia, potere tradizionale e monarchia, eccetera (Abschnitt 60). Imboden non si spinge oltre, anche se ammette che ogni forma statale possa comprendere elementi misti.

⁴³H. LÜBBE, *Die Freiheit der Theorie. Max Weber über Wissenschaft als Beruf*, «Archiv für Rechts- und Sozialphilosophie», 48/1962, pp. 343-365. In generale poi, sul liberalismo tedesco, ID., *Politische Philosophie in Deutschland, Studien zu ihrer Geschichte*, Basilea e Stoccarda, 1963, *passim*, nonché P. GILG, *Die Erneuerung des demokratischen Denkens im Wilhelminischen Deutschland. Eine ideengeschichtliche Studie zum Wende vom 19. zum 20. Jahrhundert*, Wiesbaden, 1965, *passim*.

⁴⁴E. BAUMGARTEN, *Die Bedeutung Max Webers für die Gegenwart*, pp. 589-604. Ma vedi anche, in maniera forse ancor più esplicita, il suo intervento in *Max Weber und die Soziologie heute*, pp. 145-150.

⁴⁵È questa, come abbiamo già ricordato, la tesi che, garbatamente anche se in maniera non troppo convincente, regge il saggio citato di Fleischmann. Contra, R. BENDIX, *Max Weber und Jakob Burckhardt*, «American Sociological Review», III/1965, pp. 176-184.

⁴⁶In questo senso, l'interpretazione «demoniaca» del pensiero di Weber è stata particolarmente sostenuta da R. ARON: nella *Introduction a MAX WEBER, Le savant et la politique*, trad. franc., Parigi, 1959; *Max Weber, «Le Contrat Social»*, maggio 1959, pp. 87-96; e soprattutto nella relazione *Max Weber und die Machtpolitik* al convegno di Heidelberg (*Max Weber und die Soziologie heute*, pp. 103-120). Alcune affermazioni da quest'ultima relazione: «Max Weber rimane, come politico, un tipico *Machtpolitiker*» (p. 104), connessione strettissima fra parlamentarismo ed imperialismo nazionalistico (p. 106), la potenza dello Stato nazionale è scelta liberamente da Weber come fine ultimo della vita politica (p. 114), fondamentale convinzione weberiana dell'irriducibilità del contrasto fra fini e mezzi in politica (p. 119). Contro l'interpretazione di Aron, nello stesso convegno di Heidelberg (*Max Weber und die Soziologie heute*), cfr. la polemica di H.P. BAHRDT (pp. 124-130: la nazione come tale non costituisce un valore fondamentale in Weber), di A. ARNDT (pp. 150-154: Schmitt non è allievo di Weber!), e le precisazioni di W.J. MOMMSEN (pp. 130-138: preoccupato da un lato di confermare il sostanziale filone nazionalistico che percorre il pensiero weberiano, dall'altro di rintracciarne i limiti storici) e di K.W. DEUTSCH (pp. 138-145: in Weber il potere mantiene una definizione hobbesiana, ma accanto a questa si definisce anche come *die Chance des Gehorsams*). È infine da notare che un'interpretazione «irrazionalistica», analoga a quella sostenuta da Aron, è alla base degli attacchi che Weber ha subito sia dall'ortodossia giusnaturalistica di un L. STRAUSS (*Natural Right and History*, Chicago, 1953, pp. 35-60) sia dall'ortodossia comunista del LUKACS autore della *Zerstörung der Vernunft* (Berlino, 1953). Relativamente ai temi del rapporto fra legittimità e potere, ed a chiarimento di alcuni punti su cui soprattutto si è sviluppata la polemica, si vedano infine gli scritti di C.J. FRIEDRICH, *Some Observations on Weber's Analysis of Bureaucracy*, in K. MERTON, *Reader in Bureaucracy*, Glencoe, Ill., 1952, pp. 27 ss.; *Die Legitimität in politischer Perspektive*, «Politische Vierteljahresschrift», 1/1960; *Political Leadership and the Problem of Charismatic Power*, «Journal of Politics», 2/1961; nonché la dissertazione di A. KARSTEN, *Das Problem der Legitimität in Max Webers Idealtypus der rationalen Herrschaft*, Hamburg, 1960.



che, nell'impossibilità di dare senso razionale allo sviluppo dell'individualità nella storia, accentua le risultanze irrazionali di questo sviluppo. Il carisma: è, se volete, un concetto «criptodialettico», ma posto non a salvazione della democrazia formale bensì a suo stravolgimento e sublimazione. Il metodo: qui la *Wertfreiheit* è solo l'introduzione alla scelta della causalità volontaria, la preventiva demistificazione di ogni possibile apprensione di un mondo di valori oggettivi, la esaltazione dell'arbitrio della volontà individuale che è maestra e fondamento a se stessa.

La diatriba fra «apologeti» e no residua dunque, a proposito del fondamento individuale dell'ontologia weberiana, queste conclusioni: formalismo assiologicamente fondato, libertà, razionalità da un lato; nihilismo radicale, positivismo eroico dall'altro.

6. *Un'ipotesi esterna di soluzione.* – Scendere dalla metodologia all'antologia: sembra la via maestra. Ma sul piano dell'ontologia ecco lo scontro di due interpretazioni: l'una e l'altra considerano qualificante il tema dell'individualità; ma l'una – apologetica – la vede razionalmente emergere ed esaltarsi nella libertà; l'altra – più attenta alle determinazioni storiche – considera l'individualità nei termini del razionalismo nietzschiano e vede la libertà trasmutarsi in volontà di potenza. Sarebbe un semplice conflitto di interpretazione, risolvibile alla luce della «cosa», di un'interpretazione testuale cioè del pensiero weberiano. In realtà la cosa è più complicata.

Sorge infatti il sospetto che le due tendenze interpretative mettano in risalto – unilateralmente – aspetti contemporaneamente presenti nel pensiero weberiano. Presenti perché uniti in una sintesi compiuta? Un autorevole gruppo di studiosi lo nega. Presenti ed accostati, accostati nella figura del pensiero weberiano che non ha un'unità interna, non segue un'intima logica di sviluppo, bensì ritrova nell'oggetto problematico, nell'empito polemico contro l'avversario la propria coerenza. Una paradossale unità imposta dall'esterno? E qual è allora il problema che dall'esterno unifica e qualifica la tematica weberiana?

Schumpeter parlava di Bohm-Bawerk come dell'economista che aveva dedicato intera la propria vita alla critica del marxismo. Max Weber nel 1918 appone alle lezioni viennesi di sociologia delle grandi religioni il sottotitolo «critica positiva della concezione materialistica della storia». Ma già dai suoi primi scritti la tematica marxista è al centro dell'interesse: il rapporto fra *Über- e Unterbau*, poi – dopo la rivoluzione russa del 1905 e all'unisono con la discussione internazionale nel movimento operaio – il rapporto fra spontaneità e organizzazione, infine il nesso fabbrica-società, il problema della forma della fabbrica sull'intera società. È Weber il Bohm-Bawerk della sociologia? È il problema della critica al marxismo il tema unificante – in questo senso dall'esterno – gli sviluppi del suo pensiero⁴⁷? E in questo caso qual è il significato che, nel complesso del sistema weberiano, assume l'ontologia dell'individualità⁴⁸?

⁴⁷ Abbiamo già ricordato, a questo proposito, le posizioni sostenute da Delio Cantimori, che – per parte sua – riassumeva anche alcune conclusioni dei più antichi interpreti del pensiero di Weber (Landshut, Freyer, Löwith). Che l'influsso marxiano sia presente, in modo prepotente, nel pensiero weberiano, lo affermano del resto tutti gli interpreti, anche gli ortodossi: la discussione semmai verte sulla misura di questo influsso. Per tutti vedi E. BAUMGARTEN, *Max Weber, Werk und Person*, pp. 579-581.

⁴⁸ Fondamentale la risposta che a questo quesito dà il vecchio articolo di K. LÖWITH, *Max Weber und Karl Marx*, «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», 61, 1/1932, pp. 53-99; 2/1932, 175-214; ora in *Gesammelte Abhandlungen. Zur Kritik der geschichtlichen Existenz*, Stoccarda, 1960, pp. 1-67. Vedi anche,

In effetti, assumendo questo punto di vista, una serie di altrimenti insolubili baruffe interpretative sembra superabile. Dall'immagine marxista dello sviluppo Weber deriva, fin dall'inizio della sua attività scientifica, coscienza dell'irreversibilità del processo che sovrappone la fabbrica, come generale modo di produzione, all'intera società. Entro questo schema razionale dello sviluppo capitalistico l'agire umano, quale coscienza assiologica e scientifica, è pienamente costretto. Fin qui Marx e Weber vanno d'accordo: il loro razionalismo si modella su una fenomenologia dello sviluppo del tutto adeguata all'immanente finalità della produzione capitalistica. L'apocalittica immagine di un mondo sociale completamente coperto dalla necessità causale e meccanica, indotta dalla razionalità capitalistica, conclude così il momento fenomenologico dell'analisi. Ma all'aspetto oggettivo dello sviluppo Marx articola, nella sua indagine, il cosiddetto momento soggettivo: il processo di socializzazione del lavoro e la figura astratta che esso assume nel modo di produzione capitalistico rappresentano una faccia, ed una sola, della totalità storica. Dialetticamente l'analisi scinde allora nelle sue componenti il processo e ne considera la genesi complessiva a partire da quei grandi fatti collettivi che sono il costituirsi delle classi ed il loro prorompere in lotta. La storia del movimento operaio fra il 1870 e il 1917, fra la «Comune» e la rivoluzione d'ottobre, sembra confermare quest'intimo rapporto fra lo sviluppo della razionalità capitalistica e l'insorgere della spontaneità rivoluzionaria, che Marx aveva identificato.

Ora, è proprio questo nesso che Weber vuole rompere. Urgenze teoriche e politiche lo premono. L'accordo con l'analisi marxiana per quel che riguarda la raffigurazione oggettiva dello sviluppo deve venir meno di fronte alle sue esclusive implicazioni dialettiche e rivoluzionarie. Deve venir meno perché il valore, il fondamento ontologico dello sviluppo è diverso: è per Weber l'individualità, è la libertà, nel senso opposto alla soluzione della dialettica marxiana, nel senso della salvazione dei valori dell'umanesimo individualistico. Certo, la storia dell'agire umano – libero e razionale – si è conclusa nella negazione: nel quadro fenomenologico del mondo dominato dalla razionalità la libertà sembra venuta meno. È venuta meno. Bisogna rompere questo dominio. Ma, costretta nella raffigurazione dialettica recepita dal marxismo, questa rottura non potrà che a sua volta configurarsi dialetticamente. Weber si trova obbligato ad una caratteristica mossa dialettica: nella continuità dello sviluppo razionale deve emergere la spontaneità del carisma innovatore. Intendiamoci: qui la dialettica non ha il senso della negazione «e» del superamento, non è un *aufheben*. È una dialettica di semplice negazione, che nasce sulla nostalgia di un valore a sua volta negato. Libertà e razionalità si sono sviluppate in un sistema di reciproche negazioni. Ora la libertà individuale si oppone alla razionalità, deve opporsi a questa.

Eccoci di nuovo all'origine dell'ambiguità razionale-irrazionale del discorso weberiano, ambiguità fondata nell'assiologia individuale, fra razionalità e libertà che dell'individualità sono le componenti essenziali. Weber contrappone al collettivismo marxista un suo irriducibile concetto di individualità: individualità che fonda lo sviluppo capitalistico, individualità che nello sviluppo capitalistico si trova poi schiacciata e riemerge – miracolosamente modificata nel carisma – ad innovare. Irrazionale ora, poiché innova sul razionale, e coll'innovarlo lo modifica e lo trasforma. Sulla base di questo concetto di individualità, sulla teorizzazione di una sorta di ricorso del valore dell'individualità nella storia, e dell'eteronomia del suo

dello stesso autore, il recente intervento su *Max Weber und Carl Schmitt*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 27 giugno 1964.



sviluppo, Weber tenta di fondare una teoria generale della società, entro cui la stessa scienza marxiana possa collocarsi, come caso speciale⁴⁹. Ma è davvero sostenibile questa teoria generale? Può un così ambiguo e scoperto fondamento ontologico ed assiologico davvero sostenerla?

7. *Un'altra ipotesi esterna.* – I risultati cui perviene una indagine tesa a dimostrare la dipendenza della struttura del pensiero weberiano dalle esigenze di una critica al marxismo, sono comunque proficui. Illuminano in particolare la specifica figura del concetto weberiano di individualità che pur sempre costituisce – con la sua essenziale ambiguità – il fondamento ontologico dell'intera trama sistematica. Ma altri approcci che non assumono l'ipotesi della dipendenza dal marxismo come esclusiva, pervengono a risultati analoghi. Vediamone il fondamentale.

Si tratta dell'interpretazione storico-politica che punta sulla centralità dell'idea nazionalistica nel pensiero di Weber⁵⁰. Lo sviluppo politico di Weber assume, da questo punto di vista, una singolare unità: ma quel che più importa rilevare è che, in questa prospettiva, il nazionalismo ed i problemi che solleva, costituiscono una sorta di essenziale piattaforma su cui si fondano e si elaborano la stessa metodologia e la teoria della storia. L'intera esperienza politica di Weber sembra così dominata da un problema politico avvertito negli anni giovanili: il problema della crisi del mito risorgimentale tedesco, impersonato dall'opera di Bismarck, il conseguente

⁴⁹ Il marxismo come «caso speciale drammatizzato» in un più ampio quadro di collocazione: H.H. GERTH – G.W. MILLS, *Introduction*, in *From Max Weber: Essays in Sociology*, p. 50: «Weber “relativized” Marx's theory by fitting it into a wider hypothesis as a “special case” that the latter had “dramatized” with telling effect»; S.H. HUGHES, *Consciousness and Society. The Reorientation of European Social Thought 1890-1930*, p. 317. Alla base di questa interpretazione sono comunque alcune affermazioni di LÖWTH, *Max Weber und Karl Marx*, pp. 54, 60-62, 80.

Su spunti più particolari cui nel corso dell'indagine si è accennato, cfr. ancora H.H. GERTH – G.W. MILLS, *Introduction*, in *From Max Weber: Essays in Sociology*, p. 68 (acuta osservazione sulla misura dell'accettazione weberiana della raffigurazione marxiana del capitalismo: Weber ne accetta solo l'aspetto “statico”, non quello “dinamico”. Il problema dei cicli economici, delle crisi, eccetera non lo interessa: «quest'omissione ha delle conseguenze sulla concezione weberiana della razionalità nella società moderna»); B.F. HOSELTZ, *Karl Marx on Secular Economic and Social Development*, «Comparative Studies in Society and History», 6/1964, pp. 160 ss.; H. LEICH, *Die anthropologische soziologische Methodik bei Karl Marx, Werner Sombart und Max Weber*, Diss. Köln, 1957; R. PIPES, *Max Weber und Russland*, «Aussenpolitik», 6/1955 (sull'estrema importanza dello studio weberiano delle rivoluzioni russe); J. JANOSKA-BENDL, *Methodologische Aspekte des Idealtypus*, pp. 89-114 (il tipo ideale weberiano è spiegabile come traduzione e relativizzazione del metodo marxiano delle tendenze).

⁵⁰ Fondamentale è, al proposito, il lavoro di W. J. Mommsen, già più volte citato. Vanno tuttavia ricordati due altri, più antichi ma molto importanti, contributi: quello del nostro E. SESTAN, che rappresenta l'*Introduzione* alla trad. it. di M. WEBER, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Roma, 1945, pp. VII-LVI (il saggio era stato redatto nel 1933-34) (questa traduzione ed il saggio di Sestan sono stati ora ripubblicati, Firenze, 1966), e quello di J.P. MAYER, *Max Weber in German Politics*, 2° ed., London, 1956. Il volume di Mayer, che pure risente dei caratteri di certa pubblicistica anglosassone degli anni della guerra (la prima edizione è del 1944), va al nocciolo dell'interpretazione quando definisce il pensiero politico di Weber «a new Machiavellism of the steel age» (p. 109). Importanti sollecitazioni alla revisione del giudizio sul pensiero politico di Weber, e quindi alla considerazione del motivo nazionalistico al suo centro, sono venute anche da W. BUSMANN, *Treitschke als Politiker*, «Historische Zeitschrift», 174/1954, laddove questi sottolinea i rapporti fra lo storico prussiano e Weber (pp. 249 ss.); e soprattutto da A. BERGSTRÄESSER, *Max Webers Antrittsvorlesung in zeitgeschichtliche Perspektive*, «Vierteljahrshäfte für Zeitgeschichte», 5/1959, pp. 209 ss.: per la prima volta, in questo articolo, l'ultranazionalistico discorso inaugurale di Freiburg è posto al centro del ripensamento del pensiero politico weberiano, e per tal modo una profonda svolta è impressa all'intera schiera degli studi weberiani. V. anche: F. M. SCHMÖLZ, *Das Dilemma der politischen Ethik bei Max Weber*, in *Festgabe für Voegelin*, Monaco, 1962, pp. 476-496; N. LUHMANN, *Zweck-Herrschaft-System. Grundbegriffe und Prämissen Max Webers*, «Der Staat», 1964, pp. 129-158. Cfr. ancora G. MANN, *Max Weber als Politiker*, «Die Neue Rundschau», 75/1964, pp. 380 ss.; W. J. MOMMSEN, *Universalgeschichtliches und politisches Denken bei Max Weber*, «Historische Zeitschrift», 201/1965, pp. 556-612; nonché le due importantissime dissertazioni di J. DIECKMANN, *Max Webers Begriff des modernen okzidentalen Rationalismus*, Köln, 1961; e di G. ABRAMOWSKI, *Das Geschichtsbild Max Webers. Universalgeschichte am Leitfaden des okzidentalen Rationalisierungsprozess*, Kiel, 1963.

problema – per tempo identificato – di fondare una nuova sintesi del pensiero e dell'azione politica nazionale. Poiché altrimenti, come stava allora avvenendo e come Weber denuncia già nei suoi primi scritti, l'interesse nazionale – radicato nel contesto culturale della nazione tedesca – inevitabilmente si scontra con le esigenze razionali dello sviluppo capitalistico. È uno schema che trova generale applicazione: tutte le esperienze storiche della Germania guglielmina vengono interpretate alla luce di questa antitesi. Che tuttavia non può essere rotta: ecco il punto centrale del nazionalismo weberiano. Che può però dirompersi sotto la pressione o delle forze patriarcali che disconoscono le esigenze dello sviluppo economico o delle forze rivoluzionarie che rifiutano la centralità dell'interesse nazionale. Bisogna evitare questa rottura, questa separazione: la compresenza di un elemento irrazionale e di uno razionale appare necessaria, inevitabile, nella misura in cui per essa si assicura la continuità dello sviluppo nazionale nell'adeguamento contemporaneo alla cultura capitalistica, – la continuità e l'innovazione. Quello che, nella polemica contro il marxismo, era un modello interpretativo, diviene qui un modello normativo: le strutture razionali del potere capitalistico, che investono e configurano l'intera società, politica e non, se vogliono essere piegate all'interesse nazionale⁵¹, debbono essere continuamente rinnovate, – e criticate e riempite di nuovo contenuto –, attraverso l'emergenza delle istanze irrazionali dell'unità culturale e storica della nazione. La prima contraddizione registrata da Weber fra sviluppo economico e struttura politica della Germania bismarckiana deve tramutarsi in tensione positiva: la libertà deve volere il potere⁵². In generale poi, tutti i problemi che le drammatiche vicende del primo decennio del secolo presentano, vengono letti ed avviati a soluzione, almeno teorica, in questa chiave. La stessa leale accettazione della democrazia nel periodo post-bellico si articola attorno a questo proposito, di cui – non a caso registra quindi l'ambiguità, i potenziali pericoli: affannoso ricorso al carisma, uso puramente strumentale del parlamentarismo, democrazia plebiscitaria...⁵³.

Gli elementi individualistici che caratterizzano l'ontologia fondamentale della visione storico-scientifica di Weber – sostiene ancora l'interpretazione storico-politica –, debbono essere qui tenuti in primo piano se si vuole intendere questo procedere del suo pensiero. Quando Weber parla di cultura nazionale, con i compiti *machtpolitischen* che ne derivano, quando parla di capitalismo, in ogni caso allude a categorie storicamente fondate sullo sviluppo dell'individualità. E

⁵¹ Sia chiaro che quando si parla di «interesse nazionale», di «nazionalismo», di «imperialismo» di Max Weber se ne parla in termini propri, e cioè come questi termini venivano utilizzati nel periodo in cui il pensiero di Max Weber si sviluppa. È cosa ovvia, ma non sempre chiara, non sempre accettabile soprattutto quando ci si trova di fronte alla terribile intensità che quella terminologia aveva nel periodo in questione. Si vedano gli utili parametri linguistici e ideologici che presentano questi lavori, che talora alludono allo stesso Weber: R. SCHIESINGER, *Central European Democracy and, its Background*, London, 1953; H.C. MEYER, *Mitteleuropa in German Thought and Action*, Den Haag, 1955.

⁵² W.J. MOMMSEN, *Max Weber und die deutsche Politik*, part. pp. 23-58 e 59-206. Ma si vedano anche, come complementi alla ricerca, K.E. BORN, *Staat und Sozialpolitik seit Bismarcks Sturz*, Wiesbaden, 1958; G. MASUR, *Max Weber und Friedrich Meinecke in ihrem Verhältnis zur politischen Macht*, «Aufsätze und Beiträge zu Problemen der Wissenschaft und zur Geschichte der Friedrich-Wilhelm-Universität zu Berlin», Berlin, 1960.

⁵³ W.J. MOMMSEN, *Max Weber und die deutsche Politik*, pp. 207-386. Ma si vedano anche, ad integrazione di quanto dice il Mommsen nel suo fondamentale lavoro, i seguenti contributi: T. ESCHENBURG, *Die improvisierte Demokratie der Weimarer Republik*, «Geschichte und Politik», 10/1954; E.O. KOLLMANN, *Eine Diagnose der Weimarer Republik. Ernst Troeltschs politische Anschauungen*, «Historische Zeitschrift», 182/1956, pp. 291 ss.; J.H. KNOLL, *Führungsauslese in Liberalismus und Demokratie*, Stuttgart, 1957; W. BUSSMANN, *Politische Ideologie zwischen Monarchie und Weimarer Republik*, «Historische Zeitschrift», 190/1960, pp. 55-57; W.J. MOMMSEN, *Zum Begriff der „plebisitären Führerdemokratie“ bei Max Weber*, «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», 15/1963, pp. 255 ss.; E. NOLTE, *Max Weber vor dem Faschismus*, «Der Staat», 2/1963, pp. 1-24 e il citato G. SCHMIDT, *Deutscher Historismus und der Übergang zur parlamentarischen Demokratie*, *passim*.



dell'individualità borghese egli segue l'alternativo movimento, fino alla negazione della razionalità individuale nell'oggettività del mondo capitalistico e poi al riscatto da questa oggettività attraverso il riemergere del carisma. Certo però che questo aggancio allo sviluppo dell'individualità – sviluppo alternativo e contraddittorio non può essere posto in forme dialettiche se non per utilità espositiva. A considerarlo altrimenti si ricadrebbe in quell' «apologetica» che l'interpretazione storico-politica vuole esplicitamente combattere⁵⁴. Si finirebbe di nuovo – ad esempio – per considerare il tipo legale razionale del potere come *wertorientierte*. Che è quanto, in nessun caso, può essere concesso. Poiché l'individualità è essenzialmente fondata, in Weber, dalla compresenza di elementi razionali ed irrazionali. Perciò potere legale razionale e potere carismatico sono entrambi ammessi, in termini di *Zweckrationalität*, di razionalità funzionale cioè, non giustificati assiologicamente o comunque finalizzati al valore. La pura razionalità legale e la pura fattualità carismatica non si uniscono qualora si trovino uniti – per intrinseca comunione dialettica: nel modello generale di legittimazione del potere che Weber elabora, essi sono realmente opposti e possono essere solo forzatamente accostati e tenuti assieme, così come razionale ed irrazionale ambiguamente convivono nell'individualità borghese⁵⁵. Situazione drammatica, questa, del pensiero weberiano? Senz'altro. D'altra parte non è proprio sul rifiuto della totalità dialettica, sull'accettazione della situazione drammatica come essenziale all'esistenza storica, che è venuto «riorientandosi» l'intero sviluppo della scienza sociale negli anni dopo il 1890?⁵⁶.

Si è detto che anche nel caso qui prospettato ci si trova di fronte ad un tentativo «esterno» di risolvere l'alternativa ontologica attorno alla quale si articola il pensiero di Weber. È ora chiara la ragione di ciò. Perché il tentativo di dare significato sostanziale alla coppia «razionale-irrazionale», di tradurla nell'opposizione «capitalistico-nazionalistico», non può non apparire forzato. Certo, il problema è reale e caratteristico di una fase determinata dello sviluppo dell'individualità borghese. Certo, esso è alla base di molti motivi tematici della ricerca weberiana. Resta tuttavia, fortemente fondato, il dubbio che siffatta traduzione colga solo unilateralmente

⁵⁴ W.J. MOMMSEN, *Max Weber und die deutsche Politik*, pp. X-XI: si polemizza contro ogni tentativo, ed in particolare contro i tentativi di Winckelmann, di dare di Max Weber un'immagine *zeitlos*...

⁵⁵ «So ist das letzte Wort der Soziologie Max Webers ein resignatives; auf die großen Wertfragen gab sie bewusst keine Antwort. Die Entzauberung der Welt, der universale Rationalisierungsprozess, den Weber beschrieb und schicksalhaft bejahte, schlug dergestalt bei ihm um in einen neuen Irrationalismus»: W.J. MOMMSEN, *Max Weber und die deutsche Politik*, pp. 70-71. Questo per quanto riguarda gli esiti del pensiero di Weber. Per quanto più propriamente riguarda la sua tematica costituzionalista, entro cui si sviluppa la stessa irresolubile contraddizione, cfr. la polemica di Mommsen contro Winckelmann (già ampiamente ricordata) e vedi inoltre W.J. MOMMSEN, *Max Weber und die deutsche Politik*, pp. 380-387 (Schmitt è figlio legittimo di Weber!) e 387-413. Da ricordare altresì: T. SCHIEDER, *Das Verhältnis von politischer und gesellschaftlicher Verfassung und die Krisis des bürgerlichen Liberalismus*, «Historische Zeitschrift», 177/1954; ID., *Der Liberalismus und die Strukturwandlungen der modernen Gesellschaft vom 19. zum 20. Jahrhundert*, in *Relazioni del X Congresso Internazionale di Scienze storiche, Storia contemporanea*, Roma, 1955; E. FRAENKEL, *Die repräsentative und die plebiszitäre Komponente im demokratischen Verfassungsstaat*, in *Recht und Staat in Geschichte und Gegenwart*, nn. 219-220, Tübingen, 1958; e il già ricordato W. HENNIS, *Zum Problem der deutschen Staatsauffassung*. Infine, ancora di W.J. MOMMSEN, *La sociologie politique de Max Weber et sa philosophie de l'histoire universelle*, «Revue internationale des sciences sociales», 17/1965, pp. 23-48.

⁵⁶ Tale è la tesi soprattutto sostenuta da S.H. Hughes, che alla sua opera, largamente citata, appone il sottotitolo *The Reorientation of European Social Thought, 1890-1930*. Conferma tale interpretazione generale dello sviluppo della scienza sociale negli anni attorno al '900, ma la utilizza per dichiarare l'«inattualità» di Max Weber, A. MÜLLER ARNACK, *Wandlungen des Wissenschaftsideals im Blick auf Max Weber*, in *Systeme und Methoden*, pp. 305-320: l'ideale scientifico di oggi non terrebbe conto delle cautele metodologiche del Novecento, sarebbe ormai volto alla ricerca della totalità, delle sicure fondamenta ontologiche del sapere! Quindi inattualità della *Weber-Renaissance!*

la complessità del pensiero di Max Weber, - imponendovi dall'«esterno» non tanto un problema d'efficacia unificante quanto uno schema di soluzione generico ed approssimativo.

8. *L'alternativa irrisolta e i suoi esiti.* - I tentativi di sintesi «esterna» dell'alternativa ontologica che sta a fondamento del pensiero weberiano non giungono ad utili risultati, nella misura almeno in cui non riescono a risolvere quell'alternativa né a darne una sufficiente spiegazione. Paradossalmente sono semmai utili nella misura in cui ne accentuano l'ambiguità, l'irrisolubilità. Un'ambiguità così radicale da costituire ogni elemento del pensiero weberiano, da costituire in particolare lo stesso concetto di ragione? Non sarà allora proprio muovendo da questo definitivo riconoscimento che la più intima figura del pensiero di Max Weber potrà essere finalmente rintracciata? Non sarà rintracciando attorno ad un concetto tanto radicale da poter costituire il fondamento di ogni altro, nella fattispecie attorno al concetto di ragione, l'unità del pensiero weberiano? Alla ragione, come centro produttivo dello sviluppo, concetto che spiega tanto l'unità quanto la dissociazione dell'individualità? Gli sforzi di alcuni autori, su questa linea interpretativa, sembrano convincenti. Essi insistono sulla rilevanza unitaria del concetto di ragione nella prospettiva weberiana, pongono tale concetto al centro dell'analisi⁵⁷. È vero: essi subito sottolineano altresì, a scanso di equivoci, il fondamento individualistico che le determinazioni materiali dello sviluppo del concetto di ragione scoprono: nella progettazione razionale del mondo, nella tecnica e nella ragione produttiva si inverte una concezione individualistica dell'uomo. Ma ciò non significa che in Weber il concetto di ragione sia subordinato alle determinazioni contenutistiche - nella fattispecie individualistiche del proprio sviluppo. Il progetto illuministico della ragione intima all'individualità un arresto, una subordinazione alle proprie leggi di sviluppo. È la ragione che, come motore dello sviluppo, esalta o raffrena e costringe l'individualità. L'individualità è soggetta alla ragione. Lo è nel momento razionale del suo sviluppo. Ma lo è anche in quello irrazionale. Razionalità ed irrazionalità sono insieme elementi costitutivi del concetto weberiano di ragione. Il processo di «smagamento del mondo» si afferma e si sviluppa a partire da un uso corretto della «ragione». E tuttavia, dentro a questo processo, adeguata ad esso, l'irrazionalità pure emerge: e sono le ultime determinazioni materiali del processo di realizzazione della ragione che la rivelano. Laddove è *Beruf* razionale dell'uomo libero si pone la *Beruf* razionale dell'uomo meccanico: la razionalità produttiva si vede sostituita dalla razionalità burocratica, l'organizzazione burocratica porta in sé le stimate della distruzione della razionalità produttiva. Lo «smagamento del mondo» vede, nel suo concludersi, l'«apoteosi della reificazione»⁵⁸.

Non si tratta, comunque, di un processo dialettico di sublimazione dell'un termine nell'altro: Weber non cerca nel nesso dei due termini l'immanente causa efficiente dello sviluppo. La sua fenomenologia storica registra il passaggio dalla razionalità all'irrazionalità nel tratto che si stende fra ragione e mondo, salvo poi tornare alla ragione ed ivi vedere, radicata in questa, quella medesima contiguità fra

⁵⁷ Si veda soprattutto la relazione di H. MARCUSE al convegno di Heidelberg: *Industrialisierung und Kapitalismus*, in *Max Weber und die Soziologie heute*, pp. 161-180. Ma v. anche la già ricordata relazione allo stesso convegno di E. TOPITSCH, e l'ultimo articolo di K. LÖWTH, *Die Entzauberung der Welt durch Wissenschaft. Zu Max Webers 100. Geburtstag*, «Merkur», 18/1964, pp. 501 ss. Da un diverso punto di vista J. VON KEMPSKI, *Stein, Schmoller, Weber und die Einheit der Sozialwissenschaften*, in *Systeme und Methoden*, pp. 191-206, tenta di raggiungere lo stesso concetto dell'opera complessiva di Weber.

⁵⁸ H. MARCUSE, art. cit., p. 178.



razionalità ed irrazionalità che lo sviluppo storico ha rivelato. Contigue nella ragione, contigue nella concretizzazione storica dell'azione umana, razionalità ed irrazionalità sono elementi costitutivi del tutto. Il gioco che fra di loro si determina rappresenta un «destino» ad un tempo individuale e storico. Negativamente: quando la ragione si reifica; positivamente: quando la reificazione è rotta dall'emergere del carisma. Aggiungere connotazioni ideologiche obiettive a questo tragico gioco è impossibile: solo la scelta individuale, solo la responsabilità soggettiva possono impegnarsi in quel groviglio. Con quale speranza⁵⁹?

9. *Conclusion.* – Qui il sondaggio bibliografico si conclude. Non si conclude l'ansia di dare adeguata risposta a questa problematica weberiana, oggi quanto mai attuale. Attuale da più punti di vista. Ma soprattutto dal punto di vista della scienza del diritto e della riflessione filosofica sul mondo della esperienza giuridica, che non solo vede al suo centro gran parte dei problemi weberiani ma li vede angolati nella medesima prospettiva. Il rapporto fra razionalità formale e fondamento ontologico degli ordinamenti giuridici, mai più di oggi, ha costituito elemento di discussione ed ha aperto possibilità di feconda analisi⁶⁰. Affrontare questi problemi tenendo presente la drammatica tematica illustrata da Weber, acutamente approfondita dai suoi interpreti, può permettere di raggiungere il cuore del problema. In tal modo l'attualità dell'insegnamento di Max Weber potrà essere pienamente verificata.

⁵⁹ Altrettanto bene di Marcuse, su questo definitivo rovesciarsi della tematica razionalistica di Weber e sugli esiti drammatici per l'individualità che questo destino della ragione apre, cfr. l'intervento di J. HABERMAS nello stesso convegno di Heidelberg (*Max Weber und die Soziologie heute*, pp. 74-81). Cfr. anche K. LENK, *Das tragische Bewusstsein in der deutschen Soziologie*, «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», 16/1964, pp. 257-287. Come non sentire risuonare in questo tipo di analisi le pagine disincantate che negli anni immediatamente successivi alla guerra due «weberiani» come T.W. ADORNO e M. HORKHEIMER dedicavano alla *Dialektik der Aufklärung*? Come non aver presente nel contempo le pagine dedicate da M. MERLEAU-PONTY a *Les aventures de la dialectique*? Va sottolineato che, accanto alla definizione degli effetti eteronomi dello sviluppo della razionalità, v'è in questi autori – espressa in maniera non equivoca l'insistenza sulla libertà individuale, del ricercatore e dell'uomo. Lo chiarisce bene C. VON FERBER, *Zur Werturteilsfrage in der Soziologie. Bemerkungen zu W. Hofman, Gesellschaftslehre als Ordnungslehre* (cfr. supra, n. 18), «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», 120/1964, pp. 144-149, che – contro la pretesa hofmanniana di considerare la scienza sociale completamente integrata alla totalità sociale rivendica la *Freiheit* del *Werturteil* in Weber. Per A. VILLANI, *L'oggettività delle scienze sociali*, pp. 213-214 e 219, – ci sembra di capire –, l'ambiguità dello sviluppo del concetto di ragione, di cui si fanno bene risaltare le caratteristiche, deriverebbe dalla consapevolezza weberiana dell'inevitabile *Hybris* cui deve sottostare ogni razionalità che ponga se stessa come centro di tutti i valori. Questa interpretazione ci riporta ad una concezione «moderata» dell'uso della ragione, che pare estranea al pensiero di Weber.

⁶⁰ Sembra, in particolare – ma la letteratura in proposito è ancora esigua –, che il recupero della tematica weberiana sia interno allo studio dello sviluppo dallo stato di diritto verso lo stato sociale ed ai problemi che tale passaggio determina. Lo ha acutamente notato W. FISCHER nella sua *Recensione* al vol. cit. di Mommsen in «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», 1965, pp. 368-369, soprattutto commentando questo significativo passo dell'op. cit. del MOMMSEN (p. 402): «Der moderne Verfassungsstaat verlor damit (in Weber) seine spezifische Dignität, auf einem System demokratisch-rechtsstaatlicher Normen zu ruhen; die Verfassung sank herab zu einem System praktischer „Spielregeln“ von bloss faktischer Geltung, aller inhaltlichen Heiligkeit entbehrend». Ma si vedano anche le commemorazioni centenarie di M. REHBINDER in «Juristen Zeitung», 1964, pp. 332-334 e di M. REHM in «Die öffentliche Verwaltung», 1964, pp. 289-292.